

TORNATA DEL 7 MARZO 1868

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE COMMENDATORE LANZA

SOMMARIO. *Atti diversi. = Presentazione della relazione sullo schema di legge per la costruzione di una cala a Palermo. = Seguito della discussione delle proposte per la cessazione del corso forzato dei biglietti della Banca — Discorso del deputato Seismit-Doda, e suo voto motivato per la presentazione di uno schema di legge per la limitazione dei biglietti di Banca — Repliche del ministro delle finanze — Proposizione di chiusura dei deputati Bonfadini, Fambri ed altri — Opposizioni e osservazioni diverse dei deputati Rossi A., Rattazzi e Servadio — Discorso, e voto motivato del deputato Ferrari per un'inchiesta sulle cause del disavanzo e del corso forzato — Proposizione del deputato Zuradelli per la limitazione dei biglietti delle Banche — Svolgimento dello schema di legge del deputato Semenza per l'uniforme circolazione dei biglietti e organizzazione delle Banche — Proposizione dei deputati Servadio e Villa T. per l'affidamento del servizio di tesoreria ad una o tre Banche per la limitazione della carta, e ammortamento del debito, per la conversione dei biglietti*

La seduta è aperta al tocco e un quarto.

MASSARI G., segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antecedente.

CALVINO, segretario, espone il sunto delle seguenti petizioni:

12,012. Le Giunte municipali di Licata, Creazzo Altavilla, Sovizzo, Rosignano Marittimo, Forlì ed Udine; le Camere di commercio ed arti di Venezia, Trapani, Rimini, Livorno, Ferrara e Carrara; i circoli popolari di Lecce e Padova; 127 cittadini di Schio, 52 di Recanati, 170 di Vittorio, 162 di Vicenza, 150 di Longarone, 174 di Belluno, 160 del Cadore, 1034 di Verona, 87 di Erbe, 308 di Perugia, 1434 di Livorno, 675 di Brescia, 140 di Loreto, 1125 di Milano, 606 di Bologna, 118 di Spezia, 438 di Udine, 166 di Todì, 399 di Pisa, 143 di Lari, 205 di Siena, 290 di Chieti, 18 di Parma, 59 di Scansano; in totale 8440 cittadini, preoccupati delle gravi condizioni finanziarie del paese, fanno istanza affinché la Camera si rivolga colla massima sollecitudine, e di preferenza ad ogni altro argomento, a cercare i provvedimenti atti a scongiurare il pericolo delle finanze, ed a quest'uopo la incoraggiano a chiedere al paese tutti quei sacrifici che reputerà necessari.

12,013. I percettori delle contribuzioni dirette nelle provincie napolitane e siciliane svolgono alcune considerazioni tendenti a dimostrare come, a loro avviso, la proposta di legge che affida ai comuni la riscossione delle imposte medesime sia per riescire oziosa, nociva ed ingiusta.

(La Camera non essendo in numero, si procede all'appello nominale, il quale poscia è interrotto.)

ATTI DIVERSI.

CALVINO. Prego la Camera a dichiarare di urgenza la petizione di numero 12,013, dei percettori delle provincie meridionali, onde sia poi trasmessa alla Commissione del progetto di legge per la riscossione delle imposte.

PRESIDENTE. Se non vi è opposizione, questa petizione sarà dichiarata di urgenza, e trasmessa a quella Commissione.

L'onorevole deputato Painsi chiede, per mezzo del deputato Torrigiani, un congedo di giorni cinque per urgenti affari privati.

Il deputato Bartolucci-Godolini, chiede egli pure, per mezzo del deputato Briganti-Bellini Giuseppe, un congedo di otto giorni per affari di famiglia.

(Cotesti congedi sono accordati.)

(Il deputato Cittadella presta il giuramento.)

(Messo a' voti il processo verbale della tornata antecedente, è approvato.)

Invito il deputato Maldini a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

MALDINI, relatore. Ho l'onore di presentare alla Camera la relazione sul disegno di legge relativo ad opere in difesa della cala di Palermo, ed altri lavori, mediante l'inversione di fondi già votati. (V. *Stampato* n° 40-A)

PRESIDENTE. Questa relazione sarà stampata e distribuita.

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DELLE PROPOSTE PER LA
CESSAZIONE DEL CORSO FORZATO DEI BIGLIETTI DI
BANCA.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulla proposta del deputato Rossi Alessandro, relativa all'abolizione del corso forzato dei biglietti della Banca Nazionale.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Seismit-Doda.

SEISMIT-DODA. La Camera tutta, o signori, desidera giungere ad una conclusione di quest'importante discussione; ne sono convinto, poichè a chiari segni essa ormai lo ha palesato.

Questa dichiarazione, da cui fo precedere le poche parole che avrò l'onore di pronunciare quest'oggi, vi sia garante non essere punto mio proposito abusare della vostra cortese attenzione.

Se fuvvi mai occasione in cui, dacchè ho l'onore di appartenere alla Camera, io mi sia rallegrato con me stesso d'aver preso parte ad una discussione, o di averne iniziata taluna, si fu certamente questa, in cui, per l'alta importanza dell'argomento che tanto preoccupa il paese, abbiamo udito svilupparsi in quest'aula così larghi concetti e suggerirsi tante vie per le quali riparare alle misere condizioni in cui versa la nostra circolazione, e con essa la finanza del regno.

Esponendo brevemente quale sia il mio concetto intorno ai provvedimenti proposti, io dovrò accennare a taluno degli oratori che mi hanno preceduto; ma, nondimeno, non mi varrò del quasi sottinteso diritto di rispondere per un fatto personale, perchè essi mi abbiano fatto l'onore di nominarmi a parecchie riprese; bensì apprezzando dal mio punto di vista le opinioni che essi hanno esternato, ne emergerà come coteste opinioni si riferiscano tutte essenzialmente alla gravità della questione che ora aneliamo risolvere.

E, prima di tutto, io non posso, o signori, lasciar sussistere la impressione, non dirò contraria o dannosa alle mie opinioni, il che assai poco importerebbe alla Camera ed al paese, ma dannosa al concetto che io credo debba farsi del decreto 1° maggio 1866, suscitata per avventura da quanto ha detto in proposito l'onorevole Ferrara, difendendo l'operato dell'ex-ministro Scialoja.

Intendo benissimo che vi sia, quasi direi, per reciproco debito tradizionale di cortesia, una tal quale solidarietà da ministro a ministro; la spiego tanto più agevolmente da economista ad economista della medesima scuola. Ma io faccio appello oggi, non già al deputato che mi ascolta, rivolgendomi all'onorevole Ferrara, non già al ministro che resse per alcuni mesi il portafoglio delle finanze, ma appunto al profondo economista, che coi dotti suoi scritti nella *Nuova*

Antologia ha dimostrato, qui in Firenze, tra noi, che la condizione dei Banchi in Italia al 1° maggio 1866 non era tale da esigere la funesta misura del corso forzoso.

A me, che ero in questo concetto sino d'allora, è grato il dichiarare che mi vi sono afforzato per quelle splendide dimostrazioni dell'onorevole Ferrara; il quale, ciò non ostante, nel suo eloquente discorso di giorni addietro, ha pur tentato di dimostrare come la condizione del credito e della circolazione delle Banche, accoppiata alla condizione della pubblica finanza in quei giorni ed alla situazione economica del paese, avesse imposto al ministro Scialoja quel decreto, contro le conseguenze del quale noi qui stiamo lottando, deplorandole concordemente.

Qui mi accade di dover notare all'onorevole Ferrara che egli accennò, non saprei se con intenzione, o altrimenti, ad una citazione che io feci, nel luglio dell'anno scorso, del brano d'un suo scritto della *Nuova Antologia*, per soggiungere: « l'onorevole Seismit-Doda, allora convinto che conveniva non toccare la carta monetata.. »

Ebbene, quell'*in allora* è l'ora di adesso, per me; inquantochè *in allora*, come adesso lo sono, ero convinto (ed ebbi l'onore di dichiararlo più volte alla Camera) che il corso forzoso non si potesse togliere se non per gradi, non già di un tratto.

Se, con mio rammarico, dovetti constatare che l'onorevole Ferrara, quando era ministro, riteneva potersi, mediante una somma in oro, togliere in sei mesi il corso forzoso, mi piacque scorgere com'egli, smettendo quest'idea, ora, non più ministro, abbia ravvisato la impossibilità di giungere alla *immediata* cessazione con uno spediente; ed egli stesso, nelle sue più recenti proposte, abbia formulato la idea della inevitabile gradualità di questa cessazione.

Nè posso ammettere, per ultimo, coll'onorevole Ferrara che le cause del corso forzoso debbano farsi risalire sino alle condizioni, non soltanto dell'Italia nel 1866, ma quasi di tutta Europa, come egli, lasciando libero il corso alla splendida e ferace sua fantasia, volle farci credere; non posso ammettere che se ne facciano risalire le cause alla Prussia, al conte di Bismarck, all'unità germanica, com'egli fece; non posso ammettere che sia in grazia del corso forzoso che i deputati veneti seggano oggi in questo recinto...

E tanto egli si lasciò trascinare in questa corrente d'induzioni da giungere persino ad un'argomentazione, davanti alla quale la potente logica di Aristotele si sarebbe arretrata impaurita, dichiarando, cioè, che, se il ministro Scialoja non avesse decretato il corso forzoso, noi, che qui contro quel decreto parliamo, ci saremmo radunati a chiedere che fosse posto quel ministro in istato di accusa, perchè, altri spedienti pei bisogni della guerra non avendo adottato, egli non fosse ricorso allo spediente del corso forzoso.

Ma di ciò basta, o signori; comunque, è un fatto ormai accertato, e da voi tutti riconosciuto, che, a parte le investigazioni e le imputabilità delle origini del corso forzoso, due importanti risultati si sono ottenuti da questa solenne discussione, si sono ormai maturati nella vostra coscienza ed in quella del paese: la necessità della limitazione del *maximum* della carta inconvertibile; la necessità di veder fatta la luce sui rapporti correnti tra lo Stato e la Banca.

Parlando della Banca, è sottinteso che intendo parlare della *Banca Nazionale nel regno d'Italia*, che io aveva la consuetudine di chiamare *Banca Nazionale Sarda*, per distinguerla da altre Banche; ma, siccome alcuni mostrarono di credere che in questa denominazione vi fosse alcunchè di men che rigoroso, la designerò, anche per brevità, col solo nome di *Banca*.

Dissi, o signori, che si è sentita la necessità di fare la luce sulle condizioni dello Stato verso la Banca, e fu questo il primo effetto della presente discussione.

Per essa ottenemmo che l'onorevole ministro delle finanze ci esibisse alcuni prospetti, i quali furono depositati alla Segreteria della Camera. Uno di quei prospetti, forse il più rilevante, constatata come, durante il solo quarto trimestre del 1867, il Governo avesse per circa 174 milioni di lire in conto corrente con la Banca; e constatata eziandio, cosa alla quale finora nessuno in questa discussione accennò (forse perchè ignorata, almeno dalla più gran parte) come sieno compresi in quella cifra 39 milioni all'incirca di *Buoni del tesoro* a favore di varie società di ferrovie, di cui 24 milioni per le *ferrovie romane*, scontati al 7 per cento; 10 milioni per le *calabro-sicule*, ed altri 4 milioni per la stessa società; dei quali, 4 milioni al 5 per cento e 10 al 7 per cento.

Dalle situazioni della Banca, le quali periodicamente si pubblicano, non risultano emissioni o negoziazioni di Buoni a favore di ferrovie; evidentemente quei valori stanno nella sua rubrica dei *depositi*; ma da questo prospetto esibito dal Governo risulta che la Banca, credo suo malgrado, abbia dovuto accettare dallo stesso Governo circa una quarantina di milioni di *Buoni del tesoro*, nel solo quarto trimestre 1867, per agevolare il servizio e gl'impegni di queste ferrovie, mediante la firma e la responsabilità dello Stato, falcidiando una sì enorme somma dagli affari quotidiani del commercio e dell'industria, che la Banca unica dovrebbe essere chiamata a soccorrere.

Vengo ora all'altro risultato cui accennai poc'anzi: la limitazione della carta inconvertibile. L'onorevole Ferrara, non rammento in quale occasione, ma del fatto sono certo, ha voluto dimostrare altravolta che il *grado di fiducia* della convertibilità della carta sia il regolatore del maggiore o minore disaggio della carta medesima, nel cambio con l'oro, piuttosto che la *quantità* della carta inconvertibile posta in circolazione.

Se lo stesso onorevole Ferrara, in un suo pregevole scritto, con cui testè egli preluse a questa discussione, non avesse posto come base e titolo della sua emissione di una *carta governativa* precisamente la *necessità della limitazione della circolazione*, io avrei potuto ricorrere ad argomenti economici per ingegnarmi di dimostrarli che il vero scredito della carta inconvertibile sta *essenzialmente*, non dico unicamente, per la massima parte nella *quantità* d'emissione.

Egli, che su quelle pagine ha vegliato le notti, e le ha tanto eloquentemente commentate dalla cattedra, ricorda benissimo quello che disse Culloch nelle sue Note a Smith, quello che scrisse Storch parlando degli Assegnati della Russia, le cui nuove emissioni erano il termometro del loro crescente scredito sino al 1815; quello che Ricardo stesso dimostra splendidamente nel suo scritto *dell'alto prezzo dei metalli preziosi*, pubblicato in Inghilterra quando vi esisteva il corso forzoso.

Ma non farò appello all'economista; ho accennato di volo quei nomi e quei fatti; farò appello bensì all'uomo di Stato, al deputato che nel suo recente progetto dimostrò doversi ritenere precipuo elemento di una pratica soluzione della inconvertibilità, la *limitazione* della carta, anzichè preoccuparsi esclusivamente della misura di fiducia che si può avere nella prossimità della realizzazione di un surrogato dei valori metallici.

Della *limitazione* si occupò, appoggiandola, anche l'onorevole Rattazzi, il quale ne ravvisò e proclamò la necessità, come pur fece sì dottamente l'onorevole Pescatore.

Fu il convincimento della necessità di questa *limitazione* (che io ebbi l'onore di proporre alla Camera il 17 febbraio, la prima volta in cui parlai su questo argomento) che spinse, più di ogni altra cosa, l'onorevole Rattazzi a difendersi da alcuni miei appunti, mossigli in quello stesso giorno, allorchè deplorai che l'Asse ecclesiastico, il quale io credeva, e credo ancora, dovesse essere strumento di liberazione dal corso forzoso, fosse stato nelle sue mani, non saprei se malgrado suo, strumento rivolto ad immergerci sempre più nella carta monetata inconvertibile.

In verità, o signori, per quanto io tenga in pregio il grande e incontrastato ingegno dell'onorevole Rattazzi, mi sono sorpreso delle argomentazioni colle quali egli credette provarmi, cioè provare alla Camera, che i 100 milioni da lui pattuiti con la Banca non potessero aggravare il corso forzoso, e che quella sua convenzione fosse una necessità ineluttabile nella posizione in cui egli trovavasi di fronte alla operazione delle *obbligazioni* che aveva ideato.

Egli dimostrò, od almeno allegò alla Camera, che tre vie gli stavano aperte dinanzi, alle quali avrebbe potuto ricorrere: la sottoscrizione pubblica, la cessione delle obbligazioni ai banchieri, e la consegna, da

lui adottata, alla Banca per averne un'anticipazione. E dell'aver preferito quest'ultimo partito, si scusò, oltre che con le politiche difficoltà del momento, con questa singolare dimostrazione: che se egli avesse fatto appello alla speculazione bancaria, a società assuntrice, perchè si accollassero quelle *obbligazioni*, gli era troppo evidente che queste si sarebbero pagate con *carta*, e ciò sarebbe pure accaduto qualora si fossero lasciate alla sottoscrizione del pubblico, e che, per conseguenza, l'aumento della carta, pel fatto solo dell'emissione delle obbligazioni, era inevitabile.

Per poco, o signori, che vi si voglia riflettere, io credo si ravviserà che questa difesa non possa dirsi all'altezza del suo ingegno, nè dell'accorgimento suo, che va di pari passo, nè infine di quella inesausta dialettica che in quest'Aula noi siamo avvezzi a veder giostrare con tanta fortuna.

Se i banchieri od i privati avessero pagato in biglietti di Banca le *obbligazioni*, gli è troppo evidente che quei biglietti sarebbero usciti dalla Banca responsabile delle proprie emissioni nei suoi affari ordinari, sarebbero stati cautelati dal *terzo* della sua *riserva metallica*; ma non sarebbe mai stato artefice e complice il Governo di quell'emissione, come è accaduto con la contrattazione di quei 100 milioni. E volete accertarvi che la è proprio così? La Banca, che non aveva riserva metallica proporzionata all'emissione di quella somma in carta che le chiedeva il Governo offrendole in deposito le *obbligazioni*, si trova imbarazzata a servirlo; il Governo studia un espediente, e lo trova nel consegnare alla Banca dei *Vaglia del tesoro*, cioè della *carta* firmata dal Governo, la quale debba valere per oro.

Questo fatto, o signori, sembrò a tutti gravissimo. Non dispiaccia alla Camera che io le accenni come quel ripiego mi fosse noto prima che io avessi l'onore di intrattenerla con la mia interpellanza del 17 febbraio.

Ed affinchè a taluno non piaccia ricordare il vecchio adagio toscano: *del senno di poi ne son piene le fosse*, ovvero io non abbia l'aria di voler imitare l'onorevole Cambray-Digny che, quando io parlai per primo della limitazione della carta, sorse a rispondermi: « Eh! anch'io ci aveva pensato! » devo dichiarare che parecchi miei colleghi, i quali mi ascoltano in questo momento, avevano con me ragionato di quel complemento di riserva metallica, prima che io parlassi il 17 febbraio; e tra gli altri potrà farne testimonianza l'onorevole Sella, col quale avemmo appunto a parlarne molti giorni prima della mia interpellanza, nè egli, qui presente, potrebbe di certo smentirmi.

Ma mi si dirà adesso (forse mi è stato detto, non già da veruno che appartenga a quest'Assemblea): perchè non vi siete valso di questo grave argomento? Non iscorgeste come quel fatto avrebbe giovato a porre in evidenza davanti al paese i danni che deri-

vano dai troppo tenaci rapporti di una Banca unica, privilegiata, colle finanze dello Stato?...

Senonchè, o signori, io ho creduto che al disopra del mio partito, al disopra delle mie convinzioni personali in materia di libertà di credito e di pluralità di Banche, fosse mio obbligo collocare un profondo sentimento di rispetto alla dignità del paese, al suo credito all'estero, alla sua buona fede all'interno; e mi sono taciuto. Ma non basta; ebbi anche la virtù (che ad altri potrebbe parere dabbenaggine, e che io reputo lealtà) di bisticciarmi, per dir così, coll'onorevole Cambray-Digny per una differenza di 4 a 5 milioni di *pasta metallica* delle zecche, la quale dichiarò egli si dovesse comprendere nel *numerario*, il che io non credo ammissibile, quella *pasta* essendo *proprietà dello Stato*, ed ho sostenuto la questione per quella lieve differenza, a provare che i miei calcoli erano esatti nel confronto fra l'ammontare della riserva metallica e la tripla emissione di carta. E mi era nota, ciò discutendo, una *riserva metallica* di circa 40 milioni di *carta dello Stato* pagabile da esso in contanti! Nè si creda, come taluno potrebbe sospettare, quantunque io sia certo che non mi si userebbe nella Camera questa ingiustizia, che io mantenessi il silenzio per riguardi politici, o di partito, per risparmiare biasimi all'onorevole Rattazzi.

Io lo rispetto altamente; ma mi permetto rammentare che, forte di una mia convinzione, ho saputo staccarmi da tutto il mio partito nel luglio scorso, votando contro lui, cioè contro quell'operazione finanziaria che ci condusse poi alla convenzione dell'ottobre con la Banca; ho saputo, dico, restarmene soletto, con la minoranza, contro tutto questo lato della Camera, contro i 255 voti che sancirono l'articolo 17 della legge di liquidazione dell'asse ecclesiastico.

Che se ciò non bastasse, tutti rammentano come in quello stesso giorno della mia interpellanza, il 17 febbraio scorso, io abbia deplorato, quantunque in quei modi che sono reciproco nostro debito, fra colleghi che si rispettano, in modi che allo stesso onorevole Rattazzi, nella sua replica, piacque qualificare cortesi, ho deplorato, dico, con vive parole l'operazione da lui conclusa con la Banca Nazionale.

Queste dichiarazioni ho stimato non inopportune perchè si veda che non era questione di pungere o risparmiare l'ex-ministro, e tanto meno il deputato, ovvero aggravare la sua amministrazione. Bensì, ripeto, fu da un alto sentimento di convenienza verso il paese, e verso il credito pubblico, suggerito quel mio riserbo.

Ebbene, o signori, ciò premesso, quando un deputato dell'opposizione impone a sè stesso tali limiti, non vi sembra forse ch'egli possa a ragione credersi in diritto, dopo le rivelazioni di ieri l'altro dell'onorevole Cambray-Digny, di chiedere conto ad un ministro del perchè egli abbia creduto opportuno, sacrificando al

partito, e probabilmente per mettere in mala luce l'amministrazione dell'onorevole Rattazzi, abbia, dico, creduto opportuno di ferire così profondamente la buona fede pubblica e rivelare che una porzione di quella riserva metallica per alcun tempo non fu che un'illusione...

RATTAZZI. Ma no... Risponderò.

SEISMIT-DODA. Sì, che una parte di quella riserva metallica era stata temporaneamente nient'altro che una illusione.

Non credo, o signori, che l'onorevole ministro abbia giovato per tal modo all'interesse della finanza, all'interesse dello Stato; checchè egli ne pensi, vorrà permettermi di mantenere quest'opinione.

Fu detto, e circolò in questo recinto, che gli era *un segreto di tutti*, come si suole dire; che lo si ripeteva a mezza voce qua e là; ammettiamolo pure; ma fra questo, e l'udirlo dichiarato con tanta solennità in questo recinto da chi rappresenta le finanze, ed in esse il Governo del regno italiano, ci corre. Senonchè, mi si replicherà, fu riparato, e bisognava tranquillare i dubbiosi. Ma, in queste materie, chi conosce, dopo simili confessioni, il confine dei dubbi?

Ritornando alla convenzione in se stessa, io non so poi persuadermi quale immediato vantaggio ne venisse allo Stato.

Rammento che, allorchando l'onorevole Rattazzi, nel luglio, opponevasi all'attuazione di un retto e fecondo principio economico, il quale io ebbi l'onore di svolgere alla Camera nella discussione finanziaria dell'asse ecclesiastico, egli ebbe a dire queste parole a un dipresso:

« Se l'onorevole Seismit-Doda ammettesse che per « la finanza sono indispensabili almeno 150 milioni di « ricavo da questa operazione, prima della fine del cor- « rente anno 1867, e suggerisse il modo di averli, io « giudicherei razionale il suo progetto. »

Domando ora all'onorevole Rattazzi, o piuttosto al ministro attuale, che è meglio al caso di rispondermi adeguatamente, tenendo sott'occhio la reale situazione delle finanze: si sono avuti con quel sistema i 150 milioni? O piuttosto, non si ridussero a 47 milioni e mezzo, due mesi dopo trascorso il 1867?

È noto che soltanto 47 milioni e mezzo costituiscono l'anticipazione fin qui ottenuta sulle *obbligazioni*, ma una porzione ne andò dileguata per costituire la *riserva metallica* coi mezzi dello Stato a quei biglietti bancarii che per quella operazione si dovettero emettere. Ai bisogni del 1867 fu pure provveduto, ciò nonostante; e non rimane che l'onere di un'operazione che potevasi risparmiare, non fosse altro per risparmiare una nuova e grande difficoltà di più a togliere il corso forzoso, come chiaro apparisce da quell'articolo della convenzione, udito ieri l'altro, che alla eventuale e condizionata cessazione del corso forzoso si riferisce.

Ciò proverebbe, o signori, che, in fatto di preventivi dei bisogni della finanza, di piani e affastellamenti di milioni per parte dei ministri che si succedono l'un l'altro (passatemi voi con essi la frase un po' viva), l'uno ne sa meno dell'altro.

Signori, i mezzi pratici additati in questi giorni per giungere ad un risultato circa la cessazione del corso forzoso si compendiarono, come tutti sappiamo, in due sistemi; furono due i partiti affacciati per venire alla tanto vagheggiata soluzione; il *prestito forzoso* e la *carta governativa*. Io già dissi, al 17 febbraio, che non avrei mai votato pel *prestito forzoso* e ne ho accennato, benchè sommariamente, i motivi; li avevo, del resto, già svolti sino dal luglio dell'anno scorso.

Che l'onorevole Rossi, che molti egregi cittadini appartenenti al commercio, all'alta industria, alla banca, possano ravvisare nel *prestito forzoso* un espediente sicuro con cui ritornare alla convertibilità della carta, lo si capisce; perchè i banchieri, i commercianti, gl'industriali, e tutti coloro i quali possiedono un capitale fruttifero, e vivono, si può dire, del prodotto di quel capitale, hanno di che sottostare al prestito forzoso, ed il sacrificio è men grave per essi; ma non hanno mezzi di contribuirvi le classi meno favorite dalla fortuna, l'impiegato, l'operaio, il professionista, tutte quelle famiglie le quali non vivono già del prodotto del capitale, ma del frutto del quotidiano lavoro; la base del prestito è la ricchezza mobile, e questa si preleva sul reddito mobile; dove il capitale non concorre al reddito, la base è illogica e ingiusta; il prestito forzoso si traduce in una grande ingiustizia.

Vediamo che quando s'intima dal Governo un prestito forzoso (abbiamo sott'occhio l'esempio di quello decretato dall'onorevole Scialoja) se non vi s'intromettono i banchieri, la speculazione, i capitalisti, il prestito non riesce; perchè le classi, dianzi accennate, che non hanno un capitale, ma vivono del prodotto della propria intelligenza o delle proprie braccia, devono o prima o poi ricorrere alle anticipazioni di quelli che traggono i redditi dal capitale, e devono sottostare a tutte le esigenze del capitale, che sempre chiede garanzie ed interessi.

L'onorevole Finzi constatò ieri, è opportuno il rammentarlo, che nel prestito forzoso del 1866 le provincie e i comuni non avrebbero potuto assumere le quote del prestito qualora non se ne fosse incaricata la Banca, e noi sappiamo se e comuni e provincie ebbero a sopportare sacrifici per rinvenire i mezzi di ottemperare alla legge. Nè le condizioni in cui versa la proprietà fondiaria e l'agricoltura in Italia sono tali da permettere la lusinga che essa vi possa, dal suo lato, ora concorrere.

Quantunque l'onorevole Finzi non voglia il *prestito forzoso*, ma bensì la *carta-moneta*, mi permetta egli, poichè accenno all'agricoltura, di rilevare l'inopportunità della ridente egloga ch'egli ha tessuto di-

nanzi alla Camera sulle condizioni della proprietà fondiaria e dell'agricoltura in questi giorni in Italia.

Egli disse che a torto ci lamentiamo delle condizioni economiche del paese rimpetto al reddito delle nostre terre e che noi siamo per questo lato tra i popoli più fiorenti.

L'onorevole Finzi dimentica qualche dato ufficiale di statistica, più eloquente di qualsiasi diffusa dimostrazione. In Italia, 11 milioni di ettari coltivati a cereali danno circa 60 milioni di ettolitri di prodotto, il che equivale a 5 ettolitri e mezzo per ettare.

Ora, io mi sono dato la pena, tempo addietro, esaminando le condizioni delle nostre imposte fondiarie paragonate a quelle di altri paesi, di consultare le statistiche della Francia, del Belgio e dell'Inghilterra intorno alla produzione agricola, e trovai che la minima cifra è di 15 ettolitri per ettaro, e che in Inghilterra questa sale sino ai 25 ettolitri di prodotto per ettare.

Tale prodotto è il frutto dell'operosità e del capitale insieme accoppiati. Dove abbiamo noi il capitale che ricorra alla terra? L'onorevole Finzi ha dimenticato che gravitano sulla proprietà fondiaria d'Italia oltre 5 miliardi d'ipoteche; ha dimenticato che l'emigrazione dei nostri coloni, di cui l'onorevole Menabrea stesso ha dichiarato alla Camera che si preoccupava, va assumendo anche nei paesi agricoli proporzioni spaventose; e che non è soltanto dagli sterili fianchi dell'Appennino e delle Alpi che si muovono a frotte i giovani alla volta dell'Inghilterra e dell'America, per cercare, più che fortuna, pane e lavoro, ma eziandio dai centri più popolosi del Regno. Gli è dalle ricche pianure della Lombardia e della Lomellina, gli è dall'industrie e sobrio Piemonte, che noi vediamo emigrare continuamente i coloni: non trovano lavoro alle loro braccia robuste, il capitale manca al lavoro della terra, che è la prima fonte d'ogni ricchezza; il capitale si è abituato in Italia al 10 per cento.

Signori, dichiarato che all'ammissione del prestito forzoso nessuna considerazione potrebbe indurmi, mi affretto, senza accingermi a lunghe dimostrazioni per non tediare la Camera, a dichiarare recisamente del pari che non credo si possa ora ricorrere alla *carta governativa*.

Era bensì questa la vera soluzione nel maggio 1866, come ha dimostrato in bellissime pagine l'onorevole Ferrara, qualora si fosse ravvisato l'inevitabile *necessità* di intimare il corso forzoso. In allora, se ad un corso forzoso si fosse dovuto addivenire, ad una qualsiasi diretta emissione di carta equiparata al metallo, io vi avrei aderito.

Ma permettetemi di non credere che adesso, nella situazione in cui versiamo, e che il privilegio pur troppo ci ha fatta, noi siamo in grado di costringere le Banche alla immediata conversione della loro carta

in danaro, creando 250 milioni di carta del Governo, ovvero 378.

La *gradualità* della conversione del biglietto delle Banche, cui l'onorevole Ferrara stesso ha consentito, è oggidi inevitabile; il creare temporaneamente un'altra carta inconvertibile, come rimarrebbe la prima sino a che le Banche fossero in grado di ripigliare il cambio, non sarebbe che raddoppiare il pericolo, forse farne sorgere un nuovo dall'attrito di due fittizi e rivali strumenti della circolazione.

Datemi un Governo regolare, bene assettato, un Governo che abbia i suoi *bilanci* che non suonino ironia del fatto col nome, che non abbia per grande obbietto che una sola, per quanto seria, piaga a sanare; datemi una fiducia pubblica illimitata, un'operosità, un'armonia che svolga tutte le forze vive del paese, ed allora non io vorrei lasciarmi incutere spavento dalla *carta-moneta* dello Stato.

Ma nelle condizioni nostre attuali, coll'incertezza in mezzo a cui ci aggiriamo, con un Governo che si muta, in media, ad ogni sei mesi, con la paura che nelle menti volgari susciterebbe la incertezza della quantità di emissione, paura nella quale soffierebbero egoisti ed ingordi interessi, io non mi sentirei la forza di deporre nell'urna un voto che sancisse questo infecondo espediente.

Nè con questo io intendo asserire che la carta governativa non sarebbe, in genere, di gran lunga preferibile a quella dei Banche; poichè so bene che il credito di questi intorno alla convertibilità della carta, che ora emettono con sì lieve fatica, non è che il riverbero di quel grado qualsiasi di fiducia di cui gode il Governo, dal quale per i suoi scopi diretti viene conferita la inconvertibilità a quei biglietti.

E neanche, o signori, io mi allarmerei dello spauracchio degli *assegnati*, parola che tanti pronunziano, spalancando gli occhi, senza renderne esatto conto a sè stessi; parola con la quale credono, a pronunciarla soltanto, avere sciolto una così grande questione.

No, non mi arretrerei davanti a questa ormai nient'altro che storica tradizione, qualora vedessi opportuno il momento, nelle condizioni in cui trovasi la nostra circolazione; poichè la nostra carta non sarebbe macchiata del sangue che grondava dalla ghiottina di Francia, con la quale se ne imponeva l'accettazione e lo sconto; le firme della nostra carta governativa non sarebbero quelle di Danton e di Marat, ma soltanto quelle, rispettabili sì, ma punto spaventevoli, dell'onorevole Cambray-Digny, o dell'onorevole Broglio, che regge il Ministero di agricoltura e commercio. Non è questa paura, ripeto, che me ne distorrebbe; ma, nelle attuali condizioni della nostra circolazione monetaria, ossia dell'equivalente della moneta, io credo che addoppieremmo i disagi e le delusioni, e non raggiungeremmo lo scopo che ci saremmo prefissi.

Ma voi non volete la *carta governativa*, voi non volete il *prestito forzato*, mi si dirà, ed allora quale ritenete voi abbia ad essere il mezzo con cui giungere alla cessazione del corso forzoso?

È una grave questione per certo; e non è ad oggi che io mi riduca a pensarvi. Ma facciamo un'ipotesi: se avete avuto il coraggio di sancire a freddo oltre a 200 milioni di *disavanzo*, ai quali sperate provvedere o con imposte, o con riforme, o con profonde economie, o con le tre cose insieme; ditemi, non vi sentireste il coraggio di aggravare il vostro bilancio passivo d'una cifra di aggiunta per destinare un fondo annuale all'ammortamento della *carta monetata*? Non credereste che, sacra fra le più sacre spese *intangibili* del bilancio, potrebbe figurare la somma che dee strappare a tanti dolori il paese? Avreste il coraggio di farlo? la fermezza di mantenerlo? la convinzione che irremissibilmente lo si debba fare?

A meglio rendere il mio concetto, è mestieri io vi dica, o signori, da quale punto di vista io parta per giudicare il nostro così detto debito verso la Banca. Io non credo vi sia altro modo di sciogliersene con vantaggio della circolazione, fuorchè quello di abbruciare altrettanti suoi biglietti, lei presente e assente, quanti ce ne furono da essa nel 1866 o dappoi consegnati. Se questo abbruciamento si potesse compiere in un giorno, in venti, anche in qualche mese, sarebbe certo imprudente il farlo; ma se lo Stato potesse farlo gradatamente, anzi non potrebbe farlo altrimenti, a venti, a trenta milioni per volta, sino a che fossero consunti, presente la Banca, altrettanti biglietti quanti nel totale ne avesse dati, e si rendesse così impossibile che le si affacciassero al cambio, mentre per contro la legge avrebbe, da un altro lato, sino a che duri l'ultimo milione a corso forzoso, stabilito il *maximum* dell'emissione di biglietti per conto della Banca, la quale gradatamente si disporrebbe al cambio, gli è indubitabile, o signori, che questo sistema sarebbe il più logico e quindi il meno costoso.

Vorreste invece con un prestito all'estero cercare l'oro, pagandolo il 10 per cento, ricevendo *cinquanta* dopo aver firmato per *cento*? Ovvero avreste altro più economico e meno costoso espediente da suggerire senza aggravare il futuro dei vostri bilanci?

Senonchè, o signori, forse mi si dirà: avvi ormai un enorme disavanzo a cui non sappiamo per qual modo provvedere, e voi venite a suggerirci di assegnare nel nostro bilancio passivo altri 40 a 50 milioni all'anno per l'abbruciamento di altrettanta carta della Banca?

È indubitabile che, se non partiamo da altri principii direttivi, il nostro disavanzo rimarrà perpetuo, non sarà da noi colmato mediante le sole imposte. Sì; ci affaticheremo, impotenti, in opera vana, se nuovi (diversi dai finqui seguiti) principii direttivi non infor-

meranno i criterii e l'amministrazione delle nostre finanze.

Sino a quel giorno il sospirato pareggio rimarrà un pio desiderio.

Ma di ciò dirò una parola fra breve.

Frattanto vediamo se, dissestati quali siamo, pure una qualche via possiamo rinvenire tra noi, senza uscir di paese, per giungere a liberarci dal corso forzoso.

L'asse ecclesiastico, se sappiamo usarne, se non perdiamo tempo, fissata la limitazione della carta, può ancora e deve essere il mezzo che andiamo cercando. Si vuol seguire l'attuale sistema delle emissioni delle *obbligazioni* ad un dato saggio inferiore al valor nominale, affinchè esse allettino i compratori di beni? Ebbene, allora bisogna prefiggersi di consacrare una somma, la metà, per esempio, del ricavo annuo, alla graduale estinzione della carta.

Ma non offrirà occasione ad una estinzione annua l'asse ecclesiastico adoperato, dimezzato, in uno spediente, in un prestito all'estero, come si è trattato o si va trattando di fare. Avvi a far di meglio, se ci poniamo di proposito ad avere fiducia in noi stessi, nel paese, a contare su noi stessi; e sarebbe tempo.

Ed ecco un altro, e il più accettabile consiglio, quello che a me sembra il più acconcio, perchè a tutto provvede. Destiniamo l'asse ecclesiastico a riscattare la nostra rendita pubblica, la quale è soverchia alle nostre forze, al nostro credito così decaduto.

Se stabiliamo che la *rendita* sia ricevuta in pagamento dei *beni ecclesiastici* con un aumento, per esempio, di dieci lire sul corso del giorno in cui si vendono i beni, noi, mediante questo procedimento, risolvendo i corsi della rendita, cancelliamo dal nostro bilancio passivo una porzione non lieve di una delle spese intangibili, una porzione del consolidato; ma la manteniamo però nel bilancio finchè la Banca abbia veduto abbruciato l'ultimo biglietto ch'essa diede allo Stato; estingueremmo annualmente altrettanta carta quanto valore di rendita redimiamo a mezzo dei compratori dei beni, fino a che fosse cessato il corso forzoso.

Sarebbe questo, a mio avviso, il più semplice ed il più logico degli espedienti, se pure spediente può dirsi. Ma nè ciò solo basterebbe; badate, o signori, no; finchè non vediamo che da uno dei lati di questa Camera molti colleghi dell'onorevole Dina si associno a lui per reclamare, come ieri egli fece, che si riduca l'esercito; sino a che altri colleghi dell'onorevole Sella non si associno a lui per reclamare che si tocchi alla marina (non dico già sia da vendersi tutta la flotta, come un giorno egli propose ai suoi elettori)...

SELLA. No; mezza.

SEISMIT-DODA. Mezza; fino a che non si ponga mano alle grandi economie nell'esercito e nella marina,

egli è certo che noi non arriveremo giammai al pareggio. Se dal bilancio della guerra si possono togliere alcune decine di milioni, come io credo si possa; se da quello della marina si possono togliere parecchi milioni, come io credo si possa e si debba; se si traduca in legge l'opportuno concetto dell'onorevole Scialoja sulla conversione delle pensioni, e si liberi così lo Stato da quest'onere sempre crescente, e si ridonino così alle industrie, alle arti, al commercio, all'agricoltura, alle professioni tante braccia, tante intelligenze che ora vanno a poltrire sugli scanni governativi, e non fanno che rendere sempre più tenace e compatta quella burocrazia, contro la quale qui noi tutti parliamo; se a ciò si pensi efficacemente e subito, noi non saremo separati da così grande distanza dal pareggio dei nostri bilanci.

È invalso l'uso presso di noi di non occuparci punto della *possibilità* di eseguire la spesa nell'approvare i nostri bilanci; si mantengono, a un dipresso, le cifre degli anni antecedenti, o vi si adottano piccoli temperamenti di economia. È invero uno spettacolo che fa male. Io vi prego, o signori, di rispondermi ad un quesito. È vero, sì o no, che si possa chiamare falsa la base dalla quale noi partiamo nel discutere i nostri bilanci? Io ne sono pienamente convinto, e ve ne adduco brevemente il perchè.

Noi constatiamo dapprima, col bilancio dell'*entrata*, che abbiamo o potremo avere, tra proventi vecchi e nuovi, ordinari e straordinari, una data somma sulla quale facciamo pieno assegnamento, per esempio, 800 milioni. Incominciamo dal non presupporre a quanto all'incirca ascenderanno gli arretrati, o pel male andamento dell'amministrazione, o per le pessime condizioni del paese, che rallentano la produzione e quindi fanno più dura l'imposta.

Stabilita la cifra, modellata sui soliti regoli della nostra contabilità, noi con tutto sanguefreddo votiamo 1000 milioni di spese, le quali sono tutte certe ed inevitabili entro quel dato periodo di tempo, da contrapporsi all'entrata presunta. Così noi stabiliamo periodicamente, sembrandoci la cosa più logica del mondo, di spendere 200 milioni di più di quello che avremo, senza che ancora siasi deliberato come provvedere alla differenza.

Ma se un padre di famiglia, se un negoziante assumesse l'impegno di pagare ad una data scadenza una somma senz'averne né la possibilità e nemmeno la speranza di possederla nell'epoca stabilita, anzi avendo la certezza che non potrà disporne, che cosa ne direste voi, o signori? Direste che quell'uomo specula sul danaro altrui, o per lo meno ch'egli è colpevole di gravissima imprevidenza. Noi dobbiamo nella spesa prefiggerci per punto di partenza quest'unico: non si può né si dee spendere più di quanto si ha, più di quanto si è certi di poter avere.

Si cita ad ogni momento in quest'Aula l'esempio

dell'Inghilterra. Ora, gli è questo appunto che l'Inghilterra ha fatto. L'illustre Gladstone assumeva il portafoglio delle finanze con un annuo disavanzo ben grave; cominciò a tagliare e tagliare, d'anno in anno, per decine i milioni, sinchè giunse al punto di ridurre le spese in riga alle entrate. E contemporaneamente, posto mano alle riforme, come vi è noto, dopo tre anni d'amministrazione ristorò il bilancio inglese per modo da ottenerne un annuale residuo attivo di tre milioni di lire sterline, 75 milioni di lire italiane, le quali furono destinate all'ammortizzazione del debito pubblico.

Guardiamo anche agli Stati Uniti d'America, dei quali pure non di rado parliamo. Teniamo pur conto della differenza delle condizioni economiche ed industriali, della grande operosità, dell'immenso commercio di quei popoli; ma anche le cifre suonano ben più alte.

In America il ministro testè propose delle economie per 16 milioni di dollari, ed il Congresso le portò a 142 milioni di dollari. Vi spaventa, o signori, il coraggio di quel Congresso? Ma pure non riconoscete voi, non riconosciamo e ripetiamo tutti, che, se non si fanno le grandi economie, è imminente il naufragio? I ministri non ci vanno ripetendo su tutti i metri che l'ora è suonata?...

Con centinaia di milioni di disavanzo si rifiutano le economie, ora per un pretesto, ora per l'altro, ma soprattutto per questi due motivi essenziali: o sono troppo esili, o sono troppo grosse. Se si vogliono ridurre le spese d'una grande amministrazione, si risponde: impossibile; l'amministrazione non si reggerebbe. Se si chiede venga diminuita la spesa per l'esercito, si grida che l'esercito si sfascia, che nasceranno i pericoli interni; per me, li credo tutti sogni. E così non si viene mai ad un risultato. Si parla, si chiede, si promette riforme organiche; ebbene, poniamoci mano all'opera; riduciamo il numero delle prefetture, delle Corti di cassazione e di appello, delle Università, dei tribunali; conserviamo solo il necessario; quando saremo ricchi, ci regaleremo il superfluo; in questo proponimento avvi tutto un nuovo sistema; le grandi economie sono la vera redenzione delle nostre finanze.

Ma noi qui talvolta, signori (non diciamolo adirati l'un lato della Camera contro l'altro, ma sorridendo delle nostre reciproche debolezze), noi qui sappiamo esservi alcune questioni, toccata una delle quali, gli è come un filo elettrico che passa su tutti i campanili d'Italia; dato il tocco, tutti rispondono a un punto, e ci troviamo raccolti a stormo, qui dentro, a sostenere differenti opinioni. Ma davanti alle misere condizioni del paese, il quale è preoccupato della necessità che la spesa non abbia a sorpassare l'entrata, non dovremo noi, un dì o l'altro, accordarci in questo, che sia infine mestieri, supremo rimedio, rescare tutte le soverchie spese (con quella crudezza che veniva attribuita, non

so sino a qual punto meritata, all'onorevole ministro Sella) onde stabilire economie in maniera proprio spietata, con la risoluzione e la calma di un abile chirurgo che taglia nelle carni per evitar la cancrena; per modo che quegli stessi interessi isolati e speciali, che oggi ne sarebbero localmente feriti, rifiorite appena le condizioni generali economiche del regno, abbiano ad essere i primi, fatti persone, a batterci le mani e sciamare: bravi deputati, voi avete salvato il paese?... (*Segni di assentimento a sinistra*)

L'onorevole Ferrara ebbe a dire, mi preme constatarlo, che egli ritiene sia come isterilita, o poco meno, la fortuna imponibile di tutte le classi sociali del regno. Io mi trovo d'accordo con lui; ma non posso, dopo ciò, non maravigliarmi che egli abbia proposto e sostenuto, e sia forse ancora in procinto di sostenere la tassa sul *macinato*. Come? Il paese è *paralitico* e *sordo*, sono le sue parole; non risponde, impotente, alla domanda di nuove imposte. Ma se avvi un'imposta alla quale il paese stenterà più che mai a rispondere, è quella appunto del *macinato*. Onde rintonare la vitalità del paese, così fortemente depressa, credete voi, o signori, che giovi udire in questa Camera sempre messa in contrasto la teoria con la pratica? l'imposta, che ora si sta per discutere, esautorata da opposte convinzioni, pria di essere discussa? e l'onorevole Ferrara che rivela il paese impotente a nuovi tributi, mentre il macinato ci si presenta con l'autorità del suo nome? e l'onorevole Cambray-Digny, sméntito poi ieri dall'onorevole Fenzi (il quale deplorava avere un dì l'onorevole Sella parlato per primo del fallimento), sorgere agitato, impadronitosi della teoria del fallimento immediato, la quale, dall'onorevole Sella in poi, si è sempre assisa sui banchi dei ministri, ora, a prefissata scadenza, affacciarla alla Camera ed al paese, onde mostrare la necessità dell'immediata votazione d'imposte, onde esercitare, direi quasi, una pressione sull'animo nostro, sul nostro patriottismo, sulla nostra responsabilità, sì, poichè l'onorevole conte ci chiamò responsabili del fallimento se non votiamo quello che egli vuole, quando egli vuole, accordandoci solo una mora per la fine di giugno?...

Credete che tutto ciò giovi al paese? Gli è così che l'onorevole ministro crede giovare ai veri interessi dello Stato? Crede egli di avere così forzata la mano del contribuente, perchè frughi nelle tasche quanto gli rimanga pel *macinato*, se noi lo avremo sancito? No, no, o signori; perchè, se i contribuenti non hanno il convincimento che le imposte sieno proprio inevitabili, che prima siasi fatto di tutto per risparmiarle, che le esigano i bisogni del paese; se i contribuenti vedono, sentono isterilite le sorgenti stesse del reddito, essi si domandano l'un l'altro: a che giovano le imposte?

E, pur troppo, noi vediamo ormai che le miserande condizioni economiche minacciano qua e là di tradursi

in questioni sociali in varie parti d'Italia; noi vediamo le classi laboriose perfino del tranquillo e disciplinato Piemonte, di questo paese dell'ordine e del tradizionale rispetto alle leggi, turbarsi per la inopportabile gravità delle imposte; noi vediamo che in questa un giorno sì feconda ed ubertosa Italia, e nelle sue più popolose città, già si fa strada la lugubre miseria, la fame, questa cattiva consigliera delle passioni popolari, *malesuada fames*.

Ora, io vi chiedo, o signori, se, davanti a questo stato di cose, il ministro possa venir a dire: pagate, pagate e pagate ancora; se no, fallirete di qui a quattro mesi?

L'onorevole conte Cambray-Digny sorride, e forse risponde, o suppongo che stia per rispondermi: « avete altri mezzi a cui ricorrere? » (così, a un dipresso, ieri ei diceva) « avete altri espedienti coi quali riparare all'imminenza dei pericoli che io vi designo?... »

Io trovo che è appunto in conseguenza degli espedienti ch'egli propone od, a parlare più esatto, che i suoi predecessori usarono, e che egli ripeterà con l'asse ecclesiastico, se noi ci troviamo in simili strette.

E brevemente mi propongo di dimostrarlo, poichè scorgo che la Camera consente di ancora benignamente ascoltarmi.

L'imposta, quando non è realizzabile per qualsiasi motivo, equivale al *prestito*; il prestito equivale alla *necessità dell'imposta*.

Voi vi siete prefissi di raggiungere con l'imposta nuova una data somma, e, supponiamo, accade spesso, non la ottenete; ma siccome la spesa già stabilita nel bilancio, in relazione a quell'introito presunto, voi l'avete consumata, si accumula un nuovo disavanzo; ed eccovi a ricorrere allo spedito; all'imprestito.

Allora, signori, per pagare gl'interessi intangibili del prestito, voi ricorrete di nuovo alle imposte; ed ecco come dall'imposta al prestito, dal prestito all'imposta, come stretti da anelli della stessa catena, vi aggirate in un circolo vizioso, senza mai venire ad una soluzione, senza mai poter ottenere il pareggio.

A questo sistema degli spediti pur troppo abbiamo veduto ricorrere alla rinfusa, nelle nostre tristi condizioni, così gli uomini *teorici* come i *pratici*, che si sono succeduti nell'amministrazione delle nostre finanze. Per esempio, vedete gli ex-ministri Bastogi e Sella, gli uomini pratici.

Il conte Bastogi ricorre al *prestito*; l'onorevole Sella ricorre egli pure al *prestito*, alla *vendita dei beni demaniali*, che fu un prestito ed oneroso anche quello, all'*alienazione delle ferrovie*, altro spedito che io reputo sia stato dannoso al paese. L'onorevole Scialoja (accenno adesso ai *teorici*) ricorse niente meno che al *corso forzoso*, indi subito al *prestito forzoso*, che lo stesso onorevole Ferrara ha deplorato;

doppia, tripla *dose di chinino*, come diceva occorrere, giorni addietro, l'onorevole Sella. L'onorevole Ferrara ricorre anch'esso allo spediente, al progetto Erlanger, e crede poter togliere in sei mesi il *corso forzoso*.

Io mi sono chiesto più volte: come mai uomini di così eletto ingegno, che si succedettero al timone dello Stato nell'amministrazione della finanza, non hanno cercato di contemperare la teoria alla pratica rendendosi miglior conto della posizione? Ripensando ai nostri uomini *pratici*, all'onorevole Sella, per esempio (non saprei a quale categoria ascrivere l'onorevole Minghetti, il quale poetizzò in rosei sogni di un imminente pareggio il rude e laborioso positivismo del nostro crescente disavanzo), ripensando, dico, all'onorevole Sella, che è qui presente, io mi chiedo perchè non abbia egli creduto di potere contemperare alla sua incontestata abilità pratica della esecuzione, in fatto di amministrazione, qualche po' di teoria?

Egli rammenterà di certo che Riccardo David, agente di cambio, pur seppa, pratico distinto qual era, confortare le necessità della pratica coi dettami della teoria; che se Riccardo Cobden, modesto commesso di negozio, riescì a vincere i pregiudizi del suo paese, e la guerra degli interessi egoisti coalizzati, non vi riescì soltanto in virtù della pratica, ma le analisi di questa seppa contemperare ai concetti fecondi di una grande scuola economica. E nei *teorici* io trovo Giovanni Battista Say e Adamo Smith, i quali dalle altezze dei campi speculativi della scienza non isdegnarono scendere alle analisi, alle necessità della pratica, e si mostrarono rotti agli affari. Ed è appunto per questo che illustrarono il proprio nome ed il proprio paese, ed è appunto per questo che rifulgono di tanto splendore le immortali loro pagine.

Agli onorevoli Sella e Ferrara, agli uomini eletti dei due campi, io mi permetto di chiedere perchè non abbiano voluto, essi che lo potevano, contemperare una cosa coll'altra?

Egli è, o signori, che, si ha un bel dire il contrario, le condizioni finanziarie di un paese dipendono spesso, o sempre, dalle condizioni politiche. Ed appunto per questo io credo che le ambagi, le transazioni, le irresolutezze della politica nostra, abbiano ingenerato le irresolutezze e gli spediti delle nostre finanze. Scorgo che in tutto quanto si è fatto, dacchè esiste il regno, nessuno dei Governi che si sono succeduti volle o seppa imprimere o risvegliare nel paese la coscienza di se medesimo.

Scorgo, o signori, che noi abbiamo ispirato la nostra politica e la nostra condotta soltanto al filo del telegrafo che vien di Parigi; scorgo che non abbiamo mai contato sulle nostre proprie forze, e che nessun ministro ci suggerì di contarvi, e così in politica come in finanza siamo sempre ricorsi all'estero in tutti i nostri frangenti. È dunque il sistema, io ne inferisco, o

signori, è il *sistema* che informa la nostra politica (senza volere qui biasimare piuttosto un uomo che l'altro) quello che ci trasse a pericoli nelle nostre finanze; ed esautorati dalla cattiva finanza, che ci rese impotenti ad osare, abbiamo soggiaciuto alla cattiva politica.

La tendenza assidua a favorire il privilegio, a restringere la vitalità, la espansione economica del paese, a non permettere il suo sviluppo normale se non coi consensi venuti di fuori, ci ha condotto alla misera condizione di cose in cui oggidì ci troviamo; il privilegio del credito ci ha condotti a sentire le rivelazioni dell'altro giorno per parte dell'onorevole ministro delle finanze, e cooperò a farci udire quelle minacce del fallimento che egli ieri ci ha ripetute.

Le quistioni economiche vanno di pari passo con le questioni politiche, soprattutto quando si tratta di un popolo giovane e d'un Governo che è basato, o deve basarsi sulla libertà, la quale discute la ragione e la equità dei tributi, e quindi reclama larghi principii direttivi, e non temporanei espedienti.

Per me la politica e la finanza vanno a braccetto, di pari passo; sono cause ed effetti che non si possono scindere in due ordini diversi d'idee; ed è per questo che io non mi stupisco di vedere insieme seduti, in quest'Aula, l'uno daccanto all'altro, qui, dinanzi a noi, solidali l'uno dell'altro, l'onorevole conte Menabrea e l'onorevole conte Cambray-Digny: la soggezione all'estero, e il monopolio all'interno. (Bene! Bravo! a sinistra)

Ma scendendo, o signori, da così alte regioni, e pregandovi di volermi scusare se ho soverchiamente abusato della vostra indulgenza, vengo alla questione speciale che ci preoccupa, ed all'*ordine del giorno* che io aveva l'onore di presentare ieri l'altro al banco della Presidenza.

Io ho limitato quest'ordine del giorno ad una domanda modestissima, la quale, con vera compiacenza per l'utilità del paese, vedo accettata anche dall'onorevole conte Cambray-Digny e dagli onorevoli miei colleghi dell'altro lato della Camera, e da tutti gli oratori che mi hanno preceduto. Il mio ordine del giorno si restringe alla domanda della limitazione del *maximum* della carta inconvertibile delle Banche.

Ho già detto il 17 febbraio, e ripetuto quest'oggi, che la limitazione della carta monetata è ciò che più influisce a scemare il disaggio. Anzitutto io credo che, una volta fissata la limitazione ad una cifra precisa, che si possa riconoscere per attendibile, l'aggio scemerà, e noi saremo a metà strada della cessazione del corso forzoso.

L'onorevole ministro delle finanze fece a questo proposito due dichiarazioni. La prima volta, rispondendomi il 18 febbraio, dichiarò che egli aveva già avuto in mente di presentare, con la legge sul servizio delle tesorerie affidato alla Banca, una revisione degli

statuti della Banca stessa, stabilendo in quelli la limitazione dell'*emissibilità* della carta monetata. Più tardi non parlò più di statuti da rivedersi, ma disse invece: credo che nello stesso decreto del 1° maggio 1866, che stabiliva il corso forzoso, siavi modo pel Governo di ottenere la limitazione della carta monetata; ed ha citato l'ultimo articolo, se non erro, di quel decreto, in cui sta scritto, a un dipresso, che per le esigenze degli interessi dei servizi pubblici il Governo potrebbe intervenire nel moderare le operazioni della Banca, ecc. Soggiunse che la frase *pubblici servizi* concedeva facoltà al Governo di dire alla Banca: fermatevi a questo punto, moderate la vostra circolazione.

Io non consento pienamente in questa sua interpretazione, che mi pare troppo ristrettiva; ma, quand'anche l'ammettessi, mi permetterei di non accettarla in definitivo, poichè, per prima cosa, muoverei una domanda che mi par naturale, od esprimerei alla Camera il mio stupore dello scorgere che, essendovi questa facoltà, da quasi due anni, dopo che si sono succeduti cinque ministri, davanti ai quali passava la carta a 20 milioni circa d'aumento al mese, a nessuno d'essi sia mai venuto in mente che in quell'articolo fosse nascosta una frase, la cui giusta interpretazione avrebbe potuto sollevare il credito pubblico, limitando l'emissione della carta monetata. Quindi vorrete perdonarmi, signori, se, non già per diffidenza verso l'onorevole ministro delle finanze, ma per logica conseguenza di questa mia osservazione, io debba chiedere che la limitazione non si basi soltanto nè sopra un *ordine del giorno*, nè sopra una estemporanea scoperta o promessa del Ministero.

Io ravviso la necessità di una legge. In un argomento così grave, e appunto pel fatto che, durante due anni, nessuno si avvide di questa frase quasi nascosta, direi, in fondo ad un articolo, io reputo si debba affermare per legge la precisa limitazione.

In seguito a queste considerazioni, e malgrado la dichiarazione dell'onorevole ministro di voler accettare la limitazione, io mi permetto di chiedergli col mio *ordine del giorno* che essa venga fatta per legge. Spero che avrò assenzienti in questa domanda non solamente i miei colleghi della sinistra, ma quelli di tutti i lati della Camera, alla cui sanzione raccomando la mia proposta: (*Segni di attenzione*)

« La Camera invita il Ministero ad esibire al Parlamento, entro il corrente mese di marzo, un disegno di legge, con cui sia stabilito il massimo limite dei biglietti di Banca ora circolanti come inconvertibili, precisando la somma, compresi gl'importi già corrisposti allo Stato, ovvero a tutt'oggi pattuiti con esso; ritenuto sin d'ora che, accertati e dedotti tali importi, la circolazione dei biglietti inconvertibili delle singole Banche non possa, in verun caso, eccedere il triplo della

loro riserva metallica, constatata dall'ultima situazione ufficiale. »

Come avete udito, o signori, io, amico della pluralità delle Banche e non propenso alla Banca unica, che vedo addentellata di soverchio allo Stato, mi sono preoccupato della situazione della Banca stessa e dell'avvenire della sua circolazione, nel proporre quest'ordine del giorno. Mi sono preoccupato eziandio della situazione del Governo e dei suoi palesati più urgenti bisogni, perchè nella cifra, che io credo si possa stabilire e precisare, ho compreso non solo gl'importi da esso avuti a tutt'oggi, ma benanco quelli che ha dichiarato indispensabili dinanzi alla Camera per poter reggere la sua amministrazione nel corrente anno, e che con la Banca furono da lui convenuti. Lasciandole facoltà di emettere il triplo della sua attuale riserva metallica, come *maximum* di emissione, dedotti gli importi corrisposti al Governo, rimane intatta la norma dei suoi statuti.

Nè io potrei associarmi a quanto proponeva ieri l'onorevole Fenzi, che, cioè, fosse base a questa nuova limitazione il *quintuplo del capitale* sborsato sulle azioni della Banca, il che si sarebbe proposto dall'onorevole Sella in quel decreto non ancora riconosciuto per legge, di cui parlai a lungo il 17 febbraio. Ammettendolo, ne accadrebbe altresì che, allorquando la Banca avesse emesso tutti i suoi 100 milioni in azioni, essa avrebbe un margine di *cinquecento milioni* di carta emissibile. A questo proposito farò notare, e forse sarà ormai noto a tutti voi, che la Banca ha chiesto l'altro giorno il versamento del saldo delle sue azioni emesse sinquì, che ascendono a 80,000, ed hanno pagato finora lire 700 ciascuna. Dunque la Banca, domandando ai suoi azionisti questo adempimento finale del loro obbligo, richiama a sè 24 milioni di lire.

Ma io credo indispensabile (e questo vi spiega l'opportunità del limite da me stabilito entro il mese di marzo) che si affretti l'esibizione di quella legge, da un lato, perchè, nel frattempo, non si allarghi vieppiù la circolazione; dall'altro, perchè, stabilito il *maximum*, la Banca possa rinforzare i suoi capitali, destinati al commercio, coi 24 milioni che attende dagli azionisti al 5 agosto, al 5 novembre del corrente anno ed al 5 febbraio del prossimo, in rate di lire 100 cadauna.

Sarebbe illusorio questo richiamo di 24 milioni, se maggiore quantità di carta emessa lo precedesse.

Si è parlato, signori, di un'inchiesta. Io sono lieto che la proposta ne sia venuta dall'altro lato di questa Camera. Promossa da me, da questi banchi, forse se ne sarebbe ascritta la iniziativa ad un sentimento, che noi repudiamo.

Onde essere coerente a quanto ebbi l'onore di esporre e suggerire alla Camera il 17 febbraio, io non posso, non debbo ricusare in se stessa un'inchiesta,

perchè credo che un gran bene ne possa venire. Ma la questione sta tutta in ciò, o signori. Quali saranno i temi all'inchiesta, quali le facoltà dei commissari? Quale il limite del tempo? Noi non abbiamo una legge sulle *inchieste parlamentari*; e delle inchieste già fatte abbiamo risultati poco proficui. Basterà citare ad esempio la inchiesta parlamentare sulla marina. Talvolta con le inchieste si seppelliscono le grandi questioni.

Non mi preoccupo, lo dichiaro francamente, come questione di partito, che sia venuta dalla destra l'idea dell'inchiesta: la luce di dovunque venga in quest'Aula, sia ben venuta. E confido si farà in modo che quest'inchiesta non eluda la questione, ma rechi la luce.

Stimate dovere stabilire i termini dell'inchiesta? stabilirne il tempo, le modalità, l'obbiettivo? Se così è, io ringrazio i miei onorevoli colleghi di quel lato della Camera, che l'hanno proposta.

Mi preme, concludendo, o signori, dichiarare che, quantunque io non accetti nè il *prestito forzoso*, nè la *carta governativa*, come espedienti immediati, non esistono, come si va dicendo fuori di qui, non esistono da questa parte della Camera, le enormi contraddizioni, nei nostri concetti finanziari ed amministrativi, che taluni vagheggiano. Chi sostiene da questo lato, come fa l'onorevole Ferrara da quello, la *carta governativa*, lo fa come *mezzo di limitazione*, e questo è il senso espresso anche dall'onorevole Ferrara nel suo scritto e nelle sue parole alla Camera. E di qui pure la si richiede da taluno, soltanto come *mezzo di limitazione* della carta inconvertibile circolante. Vi diede questo significato anche l'onorevole La Porta, il quale voleva che la nuova carta, senza essere obbligatoria fra i cittadini, fosse però obbligatoria nei rapporti fra i cittadini e lo Stato.

Dunque vedete, o signori, che nei concetti cardinali, nel modo di esaminare il complesso di questa grande questione, noi, da questo lato, siamo tutti d'accordo; e lo siamo tanto più nella questione del riordinamento delle finanze, perchè io credo che pochissimi, e forse nessuno, da questo lato della Camera, vorrebbe smentire una, e la principale, delle dichiarazioni che io ebbi l'onore di fare alla Camera il 17 febbraio, e che oggi ripeto: la necessità, cioè, di addvenire, prima di tutto, a riforme organiche ed amministrative, alle grandi economie, al miglioramento delle imposte attuali, alla emancipazione dei servigi dello Stato dalle pastoie della burocrazia, al discentramento amministrativo, alle libertà provinciali e comunali, all'organizzazione del credito, all'espansione, insomma, di tutte le forze vive della nazione.

Allora, o signori, se tutto ciò seriamente si vuole, saremo i primi a votare le imposte. Circa alla designazione dell'indole delle imposte, delle fonti imponibili, è argomento su cui l'accordo da questo lato esiste da tempo. Ma per intenderci è d'uopo avere il coraggio

di toccare al bilancio dell'esercito, come ho detto, e al bilancio della marina, di adottare la conversione delle pensioni, di metter mano a *reformare* la burocrazia, impedendole di rifare pazientemente tutti i giorni la sua tela di ragno, nella quale incappa tutto il minuto ed il grande movimento amministrativo. Credo, o signori, che, ciò premesso, da questo lato si saprebbe, con coscienza ed energia pari a quella che sogliamo onorare nei nostri colleghi del destro lato della Camera, votare anche le nuove imposte.

Io mi auguro, invero, che questo lieto giorno di operosa concordia sia alfine arrivato. (Bravo! Bene! a sinistra)

PRESIDENTE. La parola spetta al signor ministro delle finanze.

CAMBRAY-DIGNY, ministro per le finanze. Signori, l'onorevole preopinante si è compiaciuto di dirgermi alcuni rimproveri assai pungenti, ai quali sento la necessità di rispondere.

Egli, in primo luogo, ha detto che nell'ultimo trimestre del 1867 la Banca ha fatto col Governo operazioni per 174 milioni.

SEISMIT-DODA. Ho detto che ha un conto corrente di 174 milioni.

CAMBRAY-DIGNY, ministro per le finanze. Questa cifra ha rilevato da un prospetto da me esibito alla Camera, nel quale si leggono i movimenti dei Vaglia del tesoro, e dei mandati sulla Banca dell'ultimo trimestre del 1867 per la somma appunto di 174 milioni. Ora, questi sono i mezzi i quali servono per la trasmissione del danaro tra le varie tesorerie dello Stato e la tesoreria centrale; la Banca in questo fa l'ufficio di un banchiere, il quale riscuota a Firenze per pagare a Napoli, riscuota a Milano per pagare a Firenze, e viceversa.

Io ho creduto bene di precisare questo stato di cose; imperocchè dalle parole dell'onorevole preopinante sembrava che questi 174 milioni fossero altrettanti nuovi debiti che lo Stato avesse fatti colla Banca...

Voci a sinistra. No! no!

CAMBRAY-DIGNY, ministro per le finanze. L'onorevole Seismit-Doda è tornato sopra un argomento che ha toccato altra volta, che, cioè, non sia legale il contare come riserva metallica della Banca le paste metalliche delle zecche dello Stato.

Questo sarebbe vero se le paste metalliche non fossero proprietà della Banca. Ma nel quaderno d'oneri per l'appalto delle zecche dello Stato, appalto il quale fu concesso alla Banca, è detto esplicitamente che le paste devono essere provviste dall'appaltatore; tanto è vero che la Banca porta sempre nel suo attivo questo capitale.

Credo adunque che, essendo questa una materia convertibile facilmente in moneta, ed essendo di proprietà della Banca, essa possa benissimo considerarla come riserva metallica.

L'onorevole Doda è sceso quindi a farmi un grave

rimprovero. Egli mi ha accusato di aver fatto un atto di partito, perchè io comunicai alla Camera le convenzioni stipulate colla Banca a proposito dell'anticipazione dei 100 milioni.

Io non accetto questo rimprovero. L'onorevole Seismit-Doda vi diceva che a lui era nota la cosa, ma che non aveva voluto palesarla per riguardo al credito della Banca, e così per riguardo al credito della Banca si andavano insinuando e circolando nel paese voci esageratissime intorno a questa operazione.

Quello era il modo di far danno al credito della Banca, non già il rivelare la cosa comesta, e mostrare al paese come tutto sia in perfettissima regola, e come poi in fondo l'operazione stessa che io ho modificata nulla avesse di pericoloso; imperocchè, di fronte ai Vaglia che si erano depositati alla Banca, esisteva nelle casse dello Stato altrettanta moneta metallica.

Quindi, se qualcuno ora avrà contribuito a peggiorare le condizioni del credito della Banca, non sarà il ministro che disse il vero stato delle cose, sarà piuttosto l'onorevole Seismit-Doda, che volle dare a quest'affare un colore che non ha. Del resto, l'onorevole Seismit-Doda sappia che la tattica che io terrò sempre, sarà quella di dire la verità, la verità tutta intera; giacchè questa è la migliore di tutte le diplomazie. (*Bravo! Bene!*)

Egli poi, parlando del modo in cui io aveva assestato la cosa, mentre non aveva fatto che pagare quei Vaglia che dovevano essere pagati, ha detto che io ho mutato affatto lo stato della cosa, che ho preso 47 milioni, i quali non sono più 47 milioni, perchè metà servono a pagare i Vaglia.

A questo punto poi ha soggiunto, facendo un complimento veramente singolare a me ed al mio predecessore, che di questa faccenda ce ne intendevamo l'uno meno dell'altro.

Ora, mi permetta l'onorevole Seismit-Doda di fargli osservare che, naturalmente, quando si mette nelle casse della Banca 10 milioni di numerario, la Banca può emettere 30 milioni di biglietti. Avendo il tesoro passato questo numerario, la Banca paga in tanti biglietti questo numerario depositato, e poi ne emette due volte più. Il tesoro adunque riceve in questo caso, per ogni dieci milioni di numerario, 10 milioni di biglietti in pagamento, e poi 20 milioni in conto dell'imprestato. Questo non muta nulla nelle condizioni della cassa dello Stato. E per questo io sono fondato a dire che, se il mio predecessore ed io assai poco abbiamo inteso di tutta questa faccenda, l'onorevole Seismit-Doda ne ha inteso meno che noi. (*Si ride a destra*)

Sulla questione della limitazione, l'onorevole Seismit-Doda non ammette l'interpretazione ch'io do al decreto del 1° maggio; però l'ammette la Banca, e credo che ciò sia qualche cosa a favore dell'interpretazione da me data a quell'ultimo articolo. Ma, dice egli, voi dovete introdurre una legge e segnare il limite al di là

del quale le emissioni della Banca non possano più aver luogo, imperocchè noi non ci fidiamo dei ministri; che un ministro prometta di limitare le emissioni, non basta.

Questo sta bene; ma mi permetterò di fare osservare all'onorevole Seismit-Doda che, per limitare l'emissione della Banca e farla gradatamente diminuire per giungere alla cessazione del corso coatto, non basta neppure il suo sistema.

Quando egli abbia detto alla Banca, e glielo abbia detto per legge: voi non potrete avere una circolazione maggiore di 750 milioni, la Banca si crederà sempre autorizzata a tenere carta in circolazione fino a 750 milioni, ed il Governo non avrà più alcun' autorità per costringerla a diminuire gradatamente questa circolazione, com'è necessario di fare per giungere alla soppressione del corso forzato. Quindi il suo sistema non ha maggior valore di quello ch'io proponeva, anzi ne ha meno; imperocchè, nei limiti lasciati all'arbitrio del Ministero col decreto del 1° maggio, si può riuscire ad obbligare la Banca a diminuire gradatamente la sua circolazione quanto occorre.

Del resto non seguirò l'onorevole Seismit-Doda nella lunga discussione che fece intorno al bilancio dello Stato ed a quel circolo vizioso d'imprestati e d'imposte, di cui egli ha parlato. In sostanza, mi pare di avere inteso che egli non vuole più nè prestiti, nè imposte: e come rimedio alle gravi urgenze delle finanze, egli soltanto propone che si renda al paese la coscienza di se stesso, e questa è ottima cosa, ma non saprei tradurla in cifre. (*Risa di approvazione a destra*)

Però un altro gravissimo rimprovero mi è venuto dalla voce dell'onorevole preopinante, di aver io ieri dichiarato che se dentro il 30 prossimo giugno non si era rimediato, verrebbe il fallimento; e questo, o signori, non è esatto.

Io non ho detto questo.

E siccome questo argomento è gravissimo, e merita tutta la considerazione della Camera e del paese, io credo dover ritornare sopra questo punto, e spiegare bene il mio concetto.

Voci a sinistra. È troppo tardi! C'è il resoconto!

PRESIDENTE. Li prego di non interrompere... con tanta frequenza almeno! (*ilarità*)

CAMBRAY-DIGNY, ministro per le finanze. No, signori, io non cambio in niente le mie parole di ieri; quand'anche il resoconto non ci fosse, stiano sicuri che io non le cambio mai.

Sappiano dunque, e si rammentino bene che io dissi che, affinché le leggi d'imposta, le leggi di economie, e le leggi di riordinamento, di cui io credo necessaria l'approvazione, possano essere tradotte nelle cifre del bilancio del 1869, e possano essere applicate al cominciare del 1° gennaio 1869, è necessario che esse siano votate nel 1° semestre del 1868; imperocchè a tutt'oggi noto (e qui non occorre di fare molte parole sopra

argomento simile) che un semestre non è di troppo per applicare leggi di economia, leggi d'imposta e leggi di riordinamento dello Stato.

E senza dubbio io credo fermamente che, se nel bilancio del 1869 noi non potremo introdurre quelle riforme che ci ravvicinino al pareggio, la finanza italiana non potrà essere salvata dalla rovina. Ed è per questo che io diceva che, ove si ritardino le deliberazioni su quest'argomento, ove si dilazionino al di là del primo semestre di quest'anno, io son convinto che chiunque, per buone o cattive ragioni, ci conduca a questo, si rende responsabile di tale risultato.

Non mi resta che un'ultima osservazione.

L'onorevole Seismit-Doda sembra dubitare che il concetto dell'inchiesta, che io ho accettata e lodata, abbia lo scopo segreto di seppellire la questione del corso forzato. Ed anche in questo l'onorevole Seismit-Doda s'inganna. Io accetto un'inchiesta che abbia un termine definito, un'inchiesta fatta da una Commissione che assiduamente si metta al lavoro, e porti al più presto possibile alla Camera le notizie che sono necessarie per poter sapere, come ho già detto ieri, quali debbano essere i provvedimenti onde far cessare il corso forzato. Io certamente la intendo in questo senso.

Altro non mi resta ad aggiungere in risposta all'onorevole preopinante. (Bene! Bravo! a destra)

Voci a destra. La chiusura! la chiusura!

PRESIDENTE. Fu inviata al banco della Presidenza la domanda di chiusura della discussione, sottoscritta dagli onorevoli deputati Bonfadini, Fambri, Monti Coriolano, Pasqualigo, Piroli, Piccoli, Mariotti, Morpurgo, Galeotti e Atenolfi.

ROSSI ALESSANDRO. Domando la parola per una dichiarazione.

PRESIDENTE. Sopra la proposta di chiusura?

ROSSI ALESSANDRO. Sissignore.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

ROSSI ALESSANDRO. Meglio che una dichiarazione, io vorrei rivolgere una preghiera alla Camera. Non intendo menomamente di oppormi alla chiusura che è stata domandata...

RATTAZZI. Domando la parola.

ROSSI ALESSANDRO. Io domanderei solo che mi si volesse concedere la facoltà di parlare, sia per determinare il mio ordine del giorno, sia per rispondere a diverse obiezioni che mi sono state fatte nel corso di questa discussione. (*Rumori a sinistra*)

SERVADIO. Domando la parola.

ROSSI A. Prometto di essere breve e di non ripetere cosa alcuna di quanto fu detto e ridetto in questo argomento.

Imploro dunque dalla Camera questo favore.

PRESIDENTE. L'onorevole Rattazzi, domandando anche di fare una dichiarazione sulla chiusura, ha facoltà di parlare.

RATTAZZI. Io non entrerò nella questione, se debba chiudersi o no la discussione, la Camera deciderà; però debbo fare una dichiarazione. Io ho chiesta la parola nel corso della discussione, quando parlava l'onorevole ministro delle finanze; avrei dovuto pur chiederla altre volte per rispondere ad altri oratori.

Quantunque le cose dette dal ministro delle finanze e dagli altri si riferissero a me personalmente e direttamente, tuttavia non ho stimato di dichiarare che intendevo di parlare per un fatto personale, come ne avrei avuto il diritto, perchè realmente alcune delle osservazioni che si erano a me rivolte assumevano questo carattere.

Non stimai fare simile dichiarazione, sì perchè mi rincresceva intralciare il corso regolare delle iscrizioni, sì perchè non voleva limitarmi strettissimamente al fatto personale, e sarei stato dolente che l'onorevole presidente fosse stato costretto di richiamarmi alla rigorosa osservanza del regolamento.

Ma se si vuol chiudere la discussione, io pregherei la Camera a volermi concedere alcuni momenti, per rispondere a quanto fu detto più direttamente a mio riguardo, e ad alcuni atti della passata amministrazione, sia dall'onorevole ministro delle finanze, come dall'onorevole Seismit-Doda, e ieri ancora dall'onorevole Torrigiani.

Infatti mi si fece da varie parti quasi un'accusa di aver conchiusa colla Banca una convenzione, la quale se avesse il senso che le si vuole attribuire, si potrebbe supporre destinata a compromettere la fede pubblica. Domando se questo non sia un fatto personale.

Di più, debbo dare alcune spiegazioni all'onorevole ministro delle finanze, per ciò che concerne le obbligazioni create colla legge 15 agosto, e sull'operazione che ad esse si riferisce. Io non entrerò in maggiori argomenti, ma almeno su questo io spero che la Camera non vorrà negarmi la facoltà di parlare per mia giustificazione, prima che si chiuda o no la discussione.

PRESIDENTE. L'onorevole Servadio...

SERVADIO. Io ho domandata la parola per oppormi alla chiusura.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

SERVADIO. Io sono ben lungi dal voler fare un discorso.

FOSSOMBRONI. Meglio.

SERVADIO... Meglio, dice l'onorevole Fossombroni; e meglio dico anch'io, perchè a ciò non sono disposto. Anzi dirò che una delle ragioni, per le quali mi compiacio di aver firmato l'ordine del giorno con l'onorevole Villa, si è quella di poter cedere ad esso la parola onde svilupparlo, distintissimo oratore qual egli è.

Io mi oppongo alla chiusura per due ragioni. La prima, perchè ritengo che sia dignità del Parlamento di venire ad una decisione, ad una conclusione pratica in questa grave materia; la seconda, perchè credo che noi arrechiamo un grandissimo svantaggio al paese se tronchiamo oggi questa discussione.

Per questa discussione e questa lotta di opinioni il paese s'illumina, e l'opinione pubblica, o signori, sarà quella che deciderà questa grave questione; e sapete voi come? Lo rileverete da un esempio pratico che sono per esporvi.

Mi dispiace in questa circostanza di essere di una opinione tutt'affatto opposta al mio amico Fenzi. Egli diceva ieri...

PRESIDENTE. Onorevole Servadio, ella esce dalla chiusura. Se rientra in merito, io sono in dovere di non lasciarla continuare.

SERVADIO. Parlo contro la chiusura... (*ilarità*)

PRESIDENTE. Prego l'onorevole Servadio di permettermi un'osservazione. Io mi sarei aspettato che tutt'altri si sarebbe opposto alla chiusura, meno l'onorevole Servadio; perchè egli ha presentato una proposta che non ha ancora svolto; e, secondo le consuetudini della Camera, anche dopo la chiusura, coloro che prima di essa presentarono delle proposte, hanno facoltà di svolgerle.

Ciò detto, se vuole, può proseguire a parlare, purchè si limiti all'argomento della chiusura.

SERVADIO. Mi permetto di dire all'onorevole presidente che l'argomentazione, che io sto per fare, calza perfettamente in risposta anche a lui.

PRESIDENTE. Io non desidero che risponda a me. Per brevità, io abbandono, se vuole, quello che ho detto, purchè non mi risponda. (*ilarità*) Si restringa alla questione della chiusura.

SERVADIO. Io parlo contro la chiusura e farò un'argomentazione brevissima.

L'onorevole Fenzi diceva ieri che il risultamento pratico da noi ottenuto, e che otterremo da questa discussione, sta nel convertire quelli che vogliono la cessazione del corso forzoso.

Io dico, o signori, che il risultamento pratico conseguito con questa discussione, sin dal primo giorno che l'onorevole Rossi ed altri hanno discusso dell'abolizione del corso forzoso, sapete, o signori, dove a me si appalesa? Nei listini della Borsa, in tutte le operazioni che si fanno.

Io vi faccio notare che un mese o due mesi or sono nei listini della Borsa si vedeva l'oro notato al 16 ed al 17 per cento d'aggio; voi vedevate da tutte le parti domandarsi dell'oro e farsi delle contrattazioni che si dicono a *livrer*. Or bene, in virtù di questa discussione l'oro è ribassato del 3 per cento circa, e la rendita è rialzata. (*ilarità, ed interruzioni in vario senso*)

Voi sapete meglio di me trarre argomento da questo fatto incontrastabile. Ciò significa che la generalità in Italia ed all'estero ha fiducia che vogliamo e possiamo fare qualche cosa su quest'argomento.

Io dico adunque che il corso forzoso si può togliere, e che la Camera non deve rifiutarsi di udire tutti gli oratori che ancora sono iscritti, per conoscere le loro

opinioni, e quindi prendere quel provvedimento che è richiesto dalle attuali contingenze.

PRESIDENTE. Stando al ragionamento del deputato Servadio, se tutti i trenta oratori ancora iscritti parleranno, possiamo sperare che non solo sparirà l'aggio sull'oro, ma la rendita finirà per salire al pari. (*Viva ilarità*)

Di più, cinque oratori debbono fare lo svolgimento delle loro proposte.

SERVADIO. Domando la parola per un fatto personale.

PRESIDENTE. Non c'è fatto personale.

SERVADIO. Perdoni...

PRESIDENTE. Come vuole trovare il fatto personale, onorevole Servadio?

SERVADIO. Ho la parola?

PRESIDENTE. Additi il fatto personale.

SERVADIO. Dico che non vedo motivo perchè la mia argomentazione debba essere presa in ridicolo...

PRESIDENTE. La scusi. Io non ho fatto alcuna osservazione atta ad essere interpretata in tal senso. Non posso permettere che ella attribuisca al presidente delle intenzioni di mettere in ridicolo un suo collega. Questo assolutamente non lo posso permettere; è una sconvenienza, oltre di essere un'ingiustizia.

Voci. Ha ragione! ha ragione!

PRESIDENTE. Io ho sentito che ella ha fatto quest'argomentazione che, cioè, dopochè si discute, l'aggio dell'oro è diminuito di 3 punti, e la rendita si è rialzata...

SERVADIO. Ho voluto con questo far vedere alla Camera, e provare che nell'opinione pubblica esiste l'idea che possiamo fare qualche cosa; mentre il caso è diverso... (*Rumori ed interruzioni*)

Voci a sinistra. Ha ragione! È vero!

PRESIDENTE. Non interrompano, signori.

COMIN. (*A sinistra*) È dall'altra parte della Camera che vengono le interruzioni.

PRESIDENTE. Cominci lei a non interrompere.

COMIN. Si rivolga anche dall'altra parte: non sempre da questa.

Voci a destra. All'ordine! all'ordine!

PRESIDENTE. Comincio da lei che non vuole assolutamente ascoltare la voce del presidente. Il rendiconto indicherà abbastanza donde vengano le interruzioni.

COMIN. Già! (*Rumori*)

PRESIDENTE. Onorevole Comin, vuole che interrompa la seduta per impedire uno scandalo? Ne sarebbe ella responsabile, ed il paese giudicherebbe.

COMIN. Giudichi pure.

Voci a destra. È incredibile!

PRESIDENTE. Onorevole Servadio, vuol terminare la sua spiegazione?

SERVADIO. Due parole solamente per chiarire meglio il mio concetto.

Io non ho avuto menomamente l'intenzione neppure di fare osservazioni all'onorevole presidente; ma siccome ho sentito a ridere nell'argomentazione mia, voleva far notare alla Camera, e sono certo che se la Camera non vorrà notarlo, lo noterà il paese, quando sentirà quello che è stato detto, che l'argomentazione mia era quella di voler provare come nell'opinione pubblica esiste il concetto che si possa togliere il corso forzoso.

Ma aggiungerò un'altra osservazione. Io voleva pure accennare alla Camera, come fra tutti gli altri oratori che devono ancora parlare, può essere che si manifesti qualche altro concetto che non sia nè prestito forzoso, nè carta governativa, che sono i due concetti che ho sentito brillare fino ad oggi.

Nel concetto generale dell'abolizione tutti sono d'accordo, ma ci dividiamo, come ben diceva un onorevole nostro collega ieri, nel modo di togliere il corso forzoso. Chi dice a voi, o signori, che fra gli altri trenta iscritti che ancora non parlarono, non ne sorga qualcuno con qualche idea pratica...

ALFIERI. Domando la parola in favore della chiusura.

PRESIDENTE. A questo punto non posso più lasciarlo continuare; ella ha già parlato contro la chiusura, e dopo ha dato le spiegazioni che ha creduto.

SERVADIO. Ebbene rinunzio a parlare: la Camera ha già inteso il mio concetto; io mi oppongo alla chiusura.

PRESIDENTE. La chiusura è già appoggiata dai deputati stessi che ne hanno firmata la domanda. Ora si tratterebbe di metterla ai voti.

Però vi sono stati due deputati, il deputato Rossi Alessandro e il deputato Rattazzi, che hanno chiesto alla Camera la facoltà di esporre ancora alcune considerazioni; il deputato Rossi la chiese, inquantochè è stato l'autore della proposta, e dirò il primo il quale ha aperto questa discussione; il deputato Rattazzi chiese facoltà di parlare, perchè vennero criticati alcuni atti della sua amministrazione dopo il suo discorso; quindi vorrebbe chiarirli.

Laonde interrogo la Camera se voglia concedere la parola a questi due oratori nei limiti testè accennati, e chiudere la discussione con tale riserva.

Se non si chiede la divisione, io metto ai voti la chiusura colla riserva che i deputati Rossi Alessandro e Rattazzi possano, anche dopo la chiusura, svolgere alcune considerazioni, il deputato Rossi in appoggio della sua proposta, il deputato Rattazzi in difesa di alcuni atti della sua amministrazione.

FERRARI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Su che cosa vuol parlare?

FERRARI. Vorrei che una terza riserva fosse fatta per coloro che devono svolgere le proposte che hanno presentate.

PRESIDENTE. Questo è ammesso; è la consuetudine; l'ho già dichiarato.

Io dunque metto ai voti la chiusura colla riserva testè accennata.

(Dopo doppia prova e doppia controprova la discussione è chiusa.)

Ora verrebbe lo svolgimento di parecchie altre proposte, le quali vennero presentate al Seggio.

Io domando anzitutto all'onorevole Rattazzi, se preferisce di parlare subito, oppure attendere che gli oratori che presentarono delle proposte le abbiano svolte.

RATTAZZI. Per me riesce indifferente, purchè io possa parlare.

PRESIDENTE. Do la parola all'onorevole Ferrari secondo l'ordine di presentazione delle varie proposte.

SEMENZA. Domando la parola per la posizione della questione.

PRESIDENTE. Ha la parola.

SEMENZA. Avendo presentato un progetto di legge, domando all'onorevole presidente se mi compete il diritto di parlare.

PRESIDENTE. Ella potrà parlare, come lo possono quelli che hanno presentato degli ordini del giorno; ciò fu avvertito.

Veramente ora non potrei dirle quando le tocca di parlare; ma le confermo quanto le ho già detto in altra seduta, che ella potrà più tardi fare il suo svolgimento.

Ora darò lettura di quella presentata dall'onorevole Ferrari:

« La Camera, vista l'unanimità de' suoi membri sulla esistenza di un disavanzo annuo, minaccioso e progressivo;

« Vista la necessità di una riforma egualmente proclamata da tutti i partiti;

« Visto che non potrebbesi determinare il rimedio della riforma senza prima conoscere la causa del nostro male periodico;

« Visto che nuove imposte sarebbero pericolose, nel mentre che le attuali si pagano a stento e con risultati insufficienti in ogni ramo;

« Visto, infine, che non si giungerebbe a decisione efficace colle indicazioni e coi rimedi annunziati individualmente dai ministri e dagli oratori,

« Delibera di nominare una Commissione d'inchiesta sulle cause dello squilibrio e soprattutto del corso forzato; e passa all'ordine del giorno. »

FERRARI. Come vedete, o signori, io ho proposto una inchiesta, e la mia proposta giunse al banco della Presidenza qualche istante dopo quella a me sconosciuta dell'onorevole Nisco.

Persuadetevi, o signori, che anche da parte della Sinistra si desiderano inchieste. Noi non abbiamo altra arma nel Parlamento che quella della parola, dell'indagine, in altri termini delle inchieste. Si dice che esse seppelliscono le questioni.

Si seppelliscono le questioni che si lasciano seppellire; ma quelle che escono dalla forza delle cose,

che hanno cause permanenti, che si producono di continuo alla luce del giorno, che cagionano perturbazioni inevitabili, e che nessuna dissimulazione può celare, non solo richiedono l'inchiesta, e sventano ogni arte per deluderla, ma la signoreggiano, per modo che provocano e le contro inchieste e le rivelazioni ripetute, d'onde nascono alla fine le nuove leggi. Perciò presi io un tempo l'iniziativa dell'inchiesta sul brigantaggio, benchè certissimo di non esercitarvi un'influenza personale, e vi insistetti per ben tre volte, e se modesti ne furono i risultati, stabili ufficialmente la questione del brigantaggio prima negata, e colla legge Pica resta ancora sul tappeto.

Primo iscritto per prendere la parola sul macinato, io non intendo abusare in nessun modo del diritto di svolgere adesso il mio ordine del giorno, e pronto del resto a modificarlo, io parlo e ve lo dichiaro apertamente, per l'unica ragione che il tacere adesso sarebbe tradimento, poichè questa, signori, è una giornata campale, giornata storica che non si può lasciar trascorrere senza perdere per sempre l'occasione di proclamare una verità forse capace di salvare il paese.

Pochissime sono le giornate campali delle nazioni; noi abbiamo avuto appena quella delle annessioni, la proclamazione di Roma capitale, la traslazione della capitale fu anch'essa giornata campale; in oggi si presenta il disavanzo constatato e proclamato colle cifre dal Governo, e sul quale convien provvedere sotto pena di morte.

Non più misteri, non più incertezze, chè siamo lontani dai tempi del ministro Bastogi, in cui conveniva perorare perchè fosse ammesso un fatto sul quale adesso tutti i deputati sono unanimemente consenzienti. Allora il conte Bastogi doveva pure confessare un disavanzo di 300 milioni, non foss'altro, per ottenere dalla Camera la facoltà di fare un prestito, allora la Camera doveva pure votare il prestito per colmare il *deficit*, e lo votava con entusiasmo; ma negandolo, dicendo che non era disavanzo, che, costituito da spese straordinarie, effimere, il disordine era momentaneo. Sì, o signori, nella Commissione stessa si discendeva a questi sofismi per dissimulare un fatto che doveva diventare periodico.

Osate voi negare adesso che c'è un disavanzo periodico di 300 milioni? Ve lo domando. Fate pure i conti all'indigrosso come volete, prendete pure le cifre come ve le presenta una contabilità incerta e variabile, voi vedrete che siamo nella tortura di questa cifra di 300 milioni di annuo *deficit*.

Volete voi che faccia i conti collo squilibrio periodico del *budget*? Le spese trascendono le entrate:

Nel 1859 di	L.	124,662,710
1860	»	361,460,950
1861	»	409,144,737

Da riportarsi L. 895,268,397

	Riporto L.	895,268,397
1862	»	476,915,529
1863	»	450,040,882
1864	»	465,497,462
1865	»	340,674,241
1866	»	117,021,838
1867	»	221,856,039
1868	»	218,077,427
Totale	L.	3,185,351,815

Eccovi adunque in dieci anni 3185 milioni: fate la divisione e troverete la media di 318 milioni all'anno.

Come fu sostenuto questo *deficit* mostruoso? Colle risorse dei prodighi, i quali prima contraggono debiti per fare le spese, poi altri debiti per pagare gl'interessi ai loro creditori, poi vendono le masserizie, i beni creduti inutili, poi sottoscrivono lettere di cambio per allontanare le scadenze più spietate. Quindi:

1859 prestito di	50 milioni,	21 febbraio 1859,	n° 3233
1860 »	150 »	12 luglio 1860 »	4175
1861 »	500 »	17 luglio 1861 »	94
1863 »	700 »	11 marzo 1863 »	1166
1865 »	425 »	effett. 11 maggio 1865 »	2280
1866 »	350 »	28 luglio 1866 »	3108
			<u>2175</u>

Non bastavano certo 2175 milioni non interamente incassati: quindi il ministro Sella alienò le ferrovie e i beni dello Stato per 200 milioni; il ministro Scialoja battè carta monetata per 278 milioni; si firmarono 300 milioni in Buoni del tesoro, ai quali convien aggiungere i 100 milioni dei Buoni Rattazzi, relativi all'asse ecclesiastico; e addizionando il tutto, voi giungete alla cifra approssimativa di 3053 milioni.

Calcolate come volete le differenze e gli arretrati, avrete sempre lo sciupo di tre miliardi in dieci anni, di 300 milioni all'anno, dei quali il Ministero mette 630 milioni allo stato di scadenza disperata.

Se mi permettete, vi dirò, o economisti del Governo (*Si ride*), che avete libri, riviste, statistiche, posti nelle due Camere e nei più alti impieghi, per modo che ogni cifra trovasi a vostra disposizione: perchè non avete voi preveduto questo *deficit* delle entrate sulle spese? Il bilancio era chiaro, periodico, inevitabile, e non lo avete preveduto, lo avete negato: e come mai posso io adesso fidarmi di voi?

Il calcolo era sì facile che, secondo me, la sola buona fede bastava a svelarlo, ed era di fatto svelato.

Le cifre, diceva un deputato nel 1861, sono semplicissime:

« Nel 1858 il debito pubblico era di 1815 milioni, calcolato coi due terzi del debito pontificio; e qual è il debito del 1861? Secondo l'elenco A dello schema di legge per la verificaione del debito pubblico, raggiunge la cifra di 2308 milioni, ai quali aggiunti i 238 milioni dei due terzi del debito pontificio, si ot-

tiene la somma di 2546 milioni, senza contare i 7 milioni del Governo provvisorio di Milano e molti altri debiti contratti dai cessati Governi. Eccoci quindi passati in due anni da 1815 milioni a 2546 milioni; in due anni eccoci sopraccaricati di 731 milioni! E qual è il nuovo *deficit* verificato di quest'anno? Il Governo lo dichiara di 314 milioni: si aggiunga quindi a 731 la nuova somma di 314, in tre anni avremo 1045 milioni di *deficit*; 348 milioni all'anno.

« Tutte le deduzioni, tutte le rettificazioni fatte nel modo il più benevolo al Governo, accordando ogni diminuzione che si potesse mai chiedere, nessuno mi contesterà 300 milioni all'anno di disavanzo a partire dal 1859, per cui da 30 milioni saremmo andati su 300 milioni, decuplando la cifra primitiva.

« Io domando, adunque, se può reggere l'attuale sistema. Esaminiamo questo problema: adesso noi abbiamo lire 2,546,000,000 di debito pubblico; aggiungiamoci il prestito (chiesto dal conte Bastogi); il debito sarà di 3,246,000,000 circa, e siccome nell'anno venturo è impossibile che il disavanzo non si riproduca, che le condizioni dei capitalisti non siano più dure, che la sicurezza loro fornita non sia minore; siccome fino ad ora siamo stati in felicissime circostanze, utilizzando il silenzio stesso degli amici e dei nemici; siccome la nostra fortuna veramente inaudita non ci tolse alla deficienza progressiva delle nostre finanze, ne nasce che in cinque anni noi giungeremo almeno a cinque miliardi di debito pubblico, vale a dire ad un importo corrispondente a dieci volte almeno la rendita nostra, supposta di 500 milioni. »

Questo io dissi alla Camera nella seduta del 26 giugno 1861, e (ne appello ai signori economisti, ai signori ministri, agli onorevoli ex-ministri) le mie parole non ricevono forse adesso una conferma tristissima e unanimemente accettata?

Ora, signori, in presenza di questo male cronico, dinanzi a questo male dissimulato e che si riproduce con ostinazione invincibile come una sorpresa periodica, che cosa si può fare? Devonsi ricercarne le cause; queste, una volta riconosciute, il rimedio si offrirà da sè stesso. Il procedere altrimenti sarebbe avventatezza, noi cadremmo nel cieco empirismo che vuol risecare qui una metà della marina, là i nove decimi dell'armata, altrove alcune misere insignificatissime spese. Si entra così in dettagli inutili e si perde di vista la questione generale che abbraccia l'intero sistema.

Io non so se ho diritto ora di additarvi le vere cause organiche del disavanzo; io ignoro fino a qual punto la Camera mi sarà indulgente (*Parli! parli!*), dopo aver sentiti tanti discorsi giustamente applauditi; ma se mi si lascia interpretare il voto oscillante che cadde sulla chiusura; se l'onorevole presidente mi permette d'indicare queste cause, poichè del resto, ove tediassi, potrei attendere un'altra discussione (*Parli! parli!*)

prossima, per la ragione che questa giornata campale non è finita oggi; se mi si concede, dico, di continuare, io vi dirò quali sono le cause permanenti della nostra rovina. L'ascoltarmi vi sarà facile, adesso che la vostra unità essendo fatta, essendo cosa che vi mette al riparo dai tentativi degli antichi regimi, troppo sconfitti, troppo avviliti, troppo al disotto dell'era attuale, noi, rassicurati da ogni lato, possiamo alla fine pacatamente esaminarla e liberissimamente analizzarla. Di più, in oggi abbiamo il raffronto dell'unità germanica che ci sta in faccia, che ci è amica, e possiamo comparare, per esempio, il tanto celebrato conte di Cavour al sapiente Bismarck, il quale non ama meno la Prussia e la Germania di quello che il conte di Cavour amasse il Piemonte e l'Italia. E noi conosciamo gli atti suoi, noi abbiamo veduto come abbia saputo misurare tutte le zolle del terreno germanico, preparare le armi, sorprendere la vittoria, capovolgere la Germania, sconcertare la Francia, liberare l'Italia, e tradurre subitamente in risultati militari e politici le invenzioni, le scoperte che lentamente accumulavansi nelle scuole della sua filosofica patria.

Cerchiamo adunque le cause del disavanzo con calma e da sovrani, cioè politicamente. Io non vorrei che la Commissione di inchiesta si limitasse a controllare le scadenze od a verificare le cifre od a verificare i documenti; io per questo non ho alcun dubbio sull'amministrazione: si tratta di fare un'inchiesta veramente politica, poichè la buona politica fa le buone finanze; poichè, se aveste venti Colbert e venti Sully a vostra disposizione, sarebbero tutti insufficienti, scuorati o allontanati, se voi non aveste in pari tempo Arrigo IV per sostenere il primo, e Luigi XIV per assicurare il secondo.

Nel fare l'inchiesta adunque, esaminando l'unità dell'Italia col raffronto dell'amica Germania, voi troverete che la prima causa del nostro disastro finanziario sta nella differenza che balza all'occhio tra il conte di Cavour e il primo ministro prussiano. Questi limita con alta prudenza l'annessione; la ferma nel campo della politica; si oppone per il primo alle precipitate unificazioni; rispetta i centri economici, le tradizioni innocue; Bismarck vuole che siavi un fondo d'Assia, vuole un fondo d'Annover; in una parola che si proceda federalmente e liberamente. Per nostra sventura, Cavour commise l'errore opposto della unificazione, e ce ne trasmise la spesa.

Quindi il Mezzodi subitamente, incondizionatamente pareggiato coll'alta Italia, subì imposte leggere, nel nord, esose nelle Due Sicilie; quindi la liberazione di Napoli e di Palermo, sulle prime sì festosa, diventata poi pesante come il sopraccarico del suo debito pubblico, prima di 700 milioni e adesso proporzionalmente di 3 miliardi.

Nella stessa alta Italia la precipitata unificazione toglieva alla Lombardia i vantaggi di moltissime sue istituzioni, e una medesima perequazione dell'impo-

sta fondiaria dava opposte conseguenze a Milano e a Torino.

Rispetto alle dogane, noi abbiamo inteso dei nostri colleghi lamentarsi della parificazione, ed anche della libertà del commercio, perchè subitamente sconcertate le pochissime nostre fabbriche.

Non meno disastrosa per la finanza riuscì la perequazione delle capitali, tutte offese a nome dell'unità, tutte umiliate a nome di un centro che non esiste. E se interrogate adesso Torino, non si lamenterà meno di Napoli e di Parma.

Questo dissesto, questo sviamento di ricchezze, questa incertezza pesa sul nostro bilancio.

Domandatelo a Palermo, cui siete stati forzati a votare 800,000 lire per indennizzare gl'impiegati spossati e ridotti all'ultima miseria.

In fondo, voi pagate due Governi, perchè gli antichi centri, economicamente parlando, non sono distrutti. Voi non avete distrutto nè il Piemonte, questo è un vostro merito, nè la Lombardia, nè l'ex-regno di Napoli, e le diverse regioni prosperano ancora colla concentrazione economica delle loro capitali quasi tutte fiorentissime. Ma quando voi le perequate politicamente, voi moltiplicate gl'impiegati unitari, voi estendete la Banca Sarda, voi date un costosissimo sviluppo alla burocrazia, prima torinese, ora fiorentina. Intanto le capitali restano come prima, reclamano spese d'assai superiori a quelle delle altre città, e invano voi vorreste parificare Milano con Pavia, Pisa con Firenze e Napoli con Bari. Cosa strana! L'unificazione, teoricamente parlando, del 1858 poteva presentarsi come meravigliosa economia, chè sostituiva un Ministero ad otto Ministeri in ogni ramo della pubblica amministrazione. Nel fatto, l'unificazione ha creato due Governi: l'uno centrale, l'altro locale; l'uno unitario, gli altri federali; e l'Italia, che contava appena 50 milioni di disavanzo nel 1858, ne conta adesso 630, dopo di avere sprecați circa 2 miliardi e mezzo.

S'intenderà meglio questo spreco dei due Governi, ove si rifletta al nostro sistema ferroviario, dove un'inchiesta svelerebbe un fatto dei più curiosi, dei più strani.

Voi credete di aver fatto le ferrovie unitarie: non c'è oratore, non c'è scrittore italiano che non dica le ferrovie mezzi d'unità, e si crede che le ferrovie siano state unitarie. V'ingannate: le ferrovie sono state federali... (*Si ride*) vanno tutte a Napoli, a Milano, a Torino, andranno a Palermo. Milano ha 72 partenze al giorno, e certo Pavia non ne ha tante, dunque il moto è in senso inverso del moto unitario decretato dal Governo colla sua unificazione. Gli agenti governativi marciano a controsenso del denaro italiano. Voi avete creduto di lavorare per un centro che non esiste ancora, che esisterà, se volete, che sarà meraviglioso, ma intanto avete un sistema contraddittorio ferroviario dove la ricchezza italiana si burla del vostro potere.

Abbrevio su questo punto perchè potrei parlare un giorno, ma l'impotenza del Governo centrale essendo palese, disastrosa ne nasce la mezza insurrezione del brigantaggio. Mi concederete che il brigantaggio è una terribile passività, un lucro cessante, un danno emergente. Eccovi città distrutte, villaggi distrutti, nel solo Melfese 7000 vittime. In Sicilia voi avete il malandrinaggio ben noto nel paese e organizzato col nome di *Mafia*. Si è chiusa ultimamente la Camera senza nemmeno leggere pubblicamente, senza stampare i documenti dell'inchiesta sull'insurrezione, sul malandrinaggio, sulla camorra siciliana.

Questi documenti saranno ancora, lo credo, negli archivi della Camera o del Ministero; ma leggeteli, e voi vedrete in quale stato economico si trovi la Sicilia, qual danno emergente, qual lucro cessante la sterilizzi. Io vi assicuro che ricevo sempre come sorprese felici le buone nuove che ci giungono da Palermo. Se mi permetteste di leggervi qualche parola dei documenti dell'inchiesta sareste edificati. Per esempio, cosa dice il generale Medici interrogato dai commissari? (*Segni di attenzione*)

« Se si dovessero arrestare tutti coloro che presero parte diretta od indiretta alle turbolenze di Palermo, si dovrebbe arrestare mezza città. Sono parecchi tra i signori aderenti e devoti per necessità al malandrinaggio. »

Queste sono le parole del generale Medici interrogato dai commissari. I processi sono talmente difficili, che a Castellammare su 80 testimoni interrogati, 70 furono assassinati perchè dissero la verità...

TAMAIO. Domando la parola.

FERRARI. I personaggi più autorevoli portarono testimonianze analoghe. L'imposta sulla ricchezza mobile, dice un interrogato, desta malumore ed opposizione; non si paga, o, se si paga, si paga stentatamente. A pagina 258 leggo che lo spirito del paese è disgraziato e poco unitario.

Le queste dichiarazioni potrei leggerne cento.

Insomma, dal complesso delle deposizioni risulterebbe che le persone ritirate alla campagna possono essere rispettabilissime, ma sono sospette di essere d'accordo coi malandrini. E perchè? Perchè non potrebbero vivere colle loro famiglie e salvare i loro beni senza una certa connivenza con questi.

Conseguenza inevitabile del brigantaggio e del malandrinaggio sono l'enorme spesa per la sicurezza pubblica, quella per la guardia nazionale, lo strazio dell'armata per le repressioni, lo strazio degli impiegati, gettati dal nord al mezzodì e viceversa dall'alta Italia in Sicilia, e così dissestati, impoveriti per modo che abbiamo avuto un impiegato morto di fame qui nella capitale del regno, come fu ufficialmente constatato pochi giorni sono in questa Camera.

Noi, signori, abbiamo l'onore di rappresentare la politica italiana e noi non ci lamentiamo certo di es-

sere qui gratuitamente, ce ne facciamo un vanto; ma, se pensaste quali sono le vacanze di un deputato del regno d'Italia, se le considerate come sintomi della prosperità generale, voi vedrete facilmente quale strazio faccia di tutti la contraddizione dell'unificazione e delle capitali.

Nelle nostre prime vacanze del 1860 avemmo l'insurrezione delle Due Sicilie: lietissimo, ma faticosissimo avvenimento. Nelle vacanze del 1861 il brigantaggio compromette l'annessione del mezzogiorno; chi poteva starsene tranquillo in casa? Nel 1862 avete Aspromonte, una scossa generale; nel 1864 l'insurrezione di Torino, allora centro del Governo; nel 1865 la traslazione della capitale; nel 1866 si credeva di riposare, ma venne la guerra coll'Austria. Questa volta credevamo finite le nostre fatiche, almeno nelle vacanze, ma ecco Mentana; l'Italia messa in dubbio, in modo che nessun deputato poteva certo pensare ai suoi campi.

Ma l'unificazione, i due Governi, l'insufficienza del centro, l'agitazione delle regioni sono nulla a fronte dello stato provvisorio innestato al sistema attuale. Il proclamare Roma capitale senza andarci, causa una spesa che non si può valutare, perchè, in fin dei conti, Aspromonte vale 38 milioni, Mentana vale 38 milioni. E questo sarebbe nulla, avuto riguardo a tutti i moti delle truppe, a tutte le incertezze del Parlamento, a tutti i dubbi dei commercianti, dei governanti. Qui direbbersi che il sistema attuale, non contento di due Governi, ne lascia sorgere un terzo che direi dei volentari, i quali hanno capo, tesoro, armata.

Non manca neppure all'Italia un quarto Governo sovrapposto a tutti. Direte voi che cogli attuali ed anche cessati ministri il papa non ha la sua armata accampata nelle nostre città? Direte voi che non ci opprime coi suoi 230 vescovi? Voi non ardate di sopprimerli, di ridurli; ecco ancora un foro alla botte delle Danaidi.

Da ultimo, noi dobbiamo pagare ancora un quinto Governo, il Governo francese, sovrapposto agli altri.

Quando io parlava, nel 1860, del papa e dell'imperatore, che erano le due formole favorite, lo confesso, del mio sistema storico, pareva strano il mio dire, e sembrava che io fossi un risuscitato del Medio Evo. Adesso io vi dirò che mai in tutta la storia d'Italia io non ho trovata la proclamazione dell'imperatore più visibile che negli avvenimenti della storia contemporanea.

Io non parlo dell'influenza materiale e morale di Luigi Napoleone, parlo dell'influenza che nessuno può togliergli e che è stampata a caratteri di fuoco in tutti i nostri documenti, e che la diplomazia attesta in modo irrecusabile.

Volete voi sapere che cosa è, ufficialmente parlando, la Lombardia? Un dono dell'imperatore. Volete sapere che cosa è la Venezia? Un altro dono. Volete cono-

scere che cosa è la traslazione della capitale, uno dei fatti più importanti della nostra politica? Un ordine dato a Parigi, un gesto dell'imperatore assente. (*Movimenti*) Volete infine definire la battaglia di Mentana? Qui io non posso che felicitare, economicamente parlando, gli onorevoli ministri. In verità in Mentana noi provammo tutti i benefizi dell'impero, perchè fu risparmiato ogni stento, ogni fatica al nostro Governo. (*Si ride*)

Il nostro Governo non si è intriso le mani di sangue; rimase spettatore, e l'impero naturalmente gli rese il servizio di fucilargli quel badalucco (*Si ride*), dimodochè, economicamente parlando, non v'è stato chi abbia potuto dirne male (*Si ride*); ma finanziariamente, siccome ogni beneficio trae dietro i suoi inconvenienti, voi non mi negherete che noi abbiamo contratto un debito.

L'imperatore attuale esercita di fatto influenza maggiore di quella che esercitavano i più potenti imperatori di Germania, i quali dovevano fermarsi davanti ad ogni castello a far lunghi assedi, e a stento giungevano a Roma in mezzo alle rivoluzioni, dove spesso trovavano il papa ostile e veramente italiano. Adesso l'imperatore giunge in ventiquattr'ore coi vapori senza muoversi da Parigi, ed esercita un potere non delimitato dalle leggi di que' vassallaggi dove conoscevasi almeno i limiti della servitù.

Voi, signori, promettete il pareggio a capo di dodici anni, tranquilli, pacifici, pieni di economia casalinga e di raccoglimento amministrativo! Ma il regno d'Italia attuale sotto il vassallaggio francese è mille volte più agitato dei regni che conosciamo nella storia sotto i nomi dei Berengario, dei Visconti, degli Sforza, di tutte le dinastie effimere a cominciare da quella di Teodorico, le quali non mancavano nè di virtù, nè di abnegazione, nè di eroismo e non ebbero che il torto di affaticare il paese, di sconvolgerlo, di trarlo al loro seguito in guerre continue che si rinnovavano dall'interno all'esterno senza che mai ci fosse posa.

E perchè cadde pure l'ultimo regno di Napoleone I? Cadde perchè straziava l'alta e la bassa Italia colle sue guerre francesi.

Attaccati dalla politica francese, senza riserva, voi non potete sottrarvi dal peso di guerre e d'incertezze assolutamente francesi, sopraggiunte alle guerre e alle incertezze italiane.

Parlatemi adesso del disavanzo da farsi sparire in 12 anni! Sarei felice se vi potessi vedere tranquilli qui a Firenze per 12 anni. Voi non avete avuto previsione, voi vi siete precipitati con entusiasmo tra gli scogli che evita l'unità prussiana; al contrario di Bismarck che resiste alla *prussificazione*, voi l'avete esagerata, e col sistema attualmente regnante di una centralizzazione senza centro. Quali leggi proponete voi? Cercate voi di correggere, di diminuire gli errori vostri? Al contrario voi li esagerate, voi proponete nuove leggi di

prussificazione colla Banca Sarda, incaricata dell'esazione delle imposte; di prussificazione coi prefetti trasformati in proconsoli; di prussificazione colle imposte non si sa come pareggiate, ma al certo aumentate. State certi, o signori, che con questi mezzi il disavanzo, causa prima del corso forzato, non potrà diminuire.

Urge un'inchiesta dal momento che le sorti del paese sono nelle nostre mani, dal momento che noi siamo padroni di noi stessi. Dato poi che, in fin dei conti, questo disordine del corso forzato non è un male estremo, e deve essere riparato, dobbiamo cercare le cause.

Ora, chi farà questa ricerca?

Io non vedo che due persone morali nel mondo, le quali possano fare legalmente quest'inchiesta: o il ministro, o la Camera.

Quanto al ministro io dichiaro che se ha constatato statisticamente il nostro disavanzo, e la necessità estrema di farlo cessare non ne ha punto indicate le cause.

Mi duole il dirlo, ma guardando il banco dei signori ministri, io non ho ancora visto un vero ministro delle finanze. Un vero ministro non è alla disposizione della Camera, non lascia in bianco le cause dei dissesti, non si ferma alle cifre, non le separa dalla politica; esso propone un piano, libero alla Camera di accettarlo o di respingerlo; ma egli governa col suo piano, o si ritira. Un vero ministro non imita, per esempio, l'onorevole Rattazzi che, nel caso delle ferrovie meridionali presentavasi alla Camera con un progetto e rimaneva al suo posto discutendo un progetto opposto. Non imita lo stesso onorevole Rattazzi che presentavasi alla Camera con un progetto sull'asse ecclesiastico, ed accettava un progetto diverso. La condotta dell'onorevole Rattazzi potrà essere scusata, ma non merita nè confidenza, nè elogio.

Veniamo all'onorevole Cambray-Digny.

Io l'ho inteso, e l'ho ascoltato religiosamente, e ne fui lieto, perchè vi fu un fondo di verità e di franchezza nel suo dire, ma non corrispose alla mia aspettativa; e nell'udire le sue conclusioni, per rendere la sensazione che produsse in me, dirò che mi ricordò Tiberio. (*Oh!*)

Alcune voci. Chi?

FERRARI. Tiberio. (*Parità*) Intendo dire che mi ricordò la crudeltà morale di Tiberio. Un giorno Tiberio volle disfarsi di Seiano, e da Capri spedì una delle sue lettere al Senato. Lettera celebre! Se fosse stata un ordine di morte, forse non giungeva al Senato, forse il presidente non la leggeva, forse Seiano sarebbe insoorto.

La lettera di Tiberio, invece, cominciava dal narrare benignamente, pacatamente la condotta di Seiano; parlava dei servizi resi da Seiano, e Seiano era presente e parlava distrattamente coi senatori. L'imperatore notava alcune mende, era abituato a fare dei rimproveri, a compensarli cogli elogi, non destava sospetto, e prose-

guivasi la lettura del lungo ed intralciato discorso, quando di un tratto s'intese all'ultima riga che Seiano era condannato a morte, e l'ordine fu eseguito.

L'onorevole Cambray-Digny ascoltò con molto piacere il discorso del signor Alessandro Rossi, mostrò di convenire in parte nel suo ordine del giorno, salvo qualche piccola modificazione, e poi tutto d'un colpo, benignamente intesi i diversi oratori, dopo ventilate tutte le alternative colle carezze della frase, colpì a morte il progetto dell'onorevole Rossi, e ci chiese darsi subito senza remissione. Se da una seduta all'altra assistiamo a queste strategie parlamentari, come avremo fiducia nei ministri?

Io non desidero che d'intendere un ministro, di seguirlo ciecamente, di dividere anche alcuni suoi errori, perchè so che la verità non può separarsi dall'errore; ma quando si ondeggia tra il sì ed il no empiricamente per avere l'inchiesta, io non posso più rivolgermi al Ministero, e mi volgo alla Camera.

Vidi con piacere che alcuni membri della Destra proposero l'inchiesta. In massima, io non credo che la Sinistra le sia ostile; poichè essa ne chiese molte, e ne ottenne alcune. Ebbene, signori, bisogna che il Parlamento, più autorevole del Ministero, ed i cui atti furono conseguenti, s'impadronisca della questione, e voti un'inchiesta sulle cause politiche del disavanzo, e poi, se volete, sulle cause finanziarie del corso forzato.

Badate che da lontano, signori, le nostre persone non presentano una prospettiva favorevole. Da lontano non si vedono che le cose grandi o bene accennate, ed i dettagli sfuggono; da lontano si vede solo che, per esempio, noi predichiamo la federazione nel 1859, e facciamo l'unità un anno dopo; solo si vede che noi vogliamo Roma capitale, e che poi veniamo a Firenze: s'intende solo che ci vantiamo prosperi, e ci troviamo nella miseria (*Si ride*); che parliamo di vittorie, ed abbiamo delle sconfitte (*Nuove risa*); parliamo d'ordine, ed abbiamo disordine. E che volete che si pensi di noi da lontano?

Voi v'irritate qualche volta perchè giornali francesi ed inglesi non parlano rispettosamente dell'Italia. Io vi assicuro che in massima il popolo francese ci è amico. Ogni qual volta, nei primi anni del nostro regno, io andava a Parigi, io trovava i miei conoscenti quasi sdegnati d'intendere da me quelle critiche che voi altri stessi tolleravate con somma indulgenza, e qualche volta anche riconoscendone la verità.

Adesso però i tempi possono esser mutati, ma tocca a voi di strappare colla vostra risoluzione quegli elogi che prima erano dovuti al caso; tocca a voi di meritare gli elogi, a voi dico, perchè all'estero si rispettano le Camere. L'Europa ha sete di libertà. Fate un atto di libertà; nominate un'inchiesta sulle cause politiche del disavanzo, la quale dal disavanzo passi a cercare le cause del corso forzato.

Questo è il mio ordine del giorno, e vi ringrazio,

signori, della gentilezza colla quale mi avete permesso di esprimere le mie idee. (Bravo! Bene! *a sinistra*)

PRESIDENTE. Ora verrebbe l'ordine del giorno del deputato Zuradelli.

« 1° La Camera confida che l'onorevole signor ministro delle finanze curerà l'esatta osservanza del reale decreto 1° maggio 1866, e dei regolamenti relativi a tutti gli istituti di credito autorizzati nel regno d'Italia, specialmente per quanto concerne la proporzione tra la riserva metallica e le somme emesse in biglietti di Banca, fedi di credito, polizze ed altri titoli analoghi;

« 2° Ferma fin d'ora la massima dell'abolizione del corso forzoso dei detti titoli, la Camera invita il medesimo signor ministro delle finanze a presentarle nel corso dell'attuale Sessione, e tostochè saranno votati gli altri provvedimenti finanziari, un progetto di legge, per il quale il corso libero dei biglietti della Banca Nazionale, o degli altri titoli di sopra accennati, e l'obbligo del pagamento *in moneta sonante ed a vista*, sieno intieramente ristabiliti nel più breve termine possibile, e non più tardi del 1° gennaio 1872. »

L'onorevole Zuradelli ha facoltà di svolgere questo ordine del giorno.

ZURADELLI. Dopo quanto fu detto dagli onorevoli miei colleghi, a me certo non resta che assai poco da aggiungere. Tutti siamo persuasi del gravissimo danno che reca il corso forzoso dei biglietti della Banca al Governo ed ai cittadini sui quali viene in ultima analisi a concentrarsi anche il danno che soffre il Governo. Il Governo perde, verso il 15 per cento, per le spese che fa nell'interno ed all'estero; all'estero per pagare gl'interessi del nostro debito pubblico, gl'impiegati diplomatici e per le compre di vari oggetti. Il nostro commercio fa perdite non meno rilevanti per le merci che introduce dal di fuori; ed i privati, massime gli impiegati, perdono in non minore proporzione nel provvedersi le cose loro necessarie, anche sui nostri mercati. In complesso, tra Governo e privati, io, per essere moderatissimo, valuto questa perdita a circa 100 milioni di lire all'anno. E la falsificazione non difficile dei biglietti, e i minori introiti che fa il Governo per gl'inciampi che derivano alle contrattazioni d'ogni maniera a causa di questa moneta fiduciaria ed ora screditata, e i vincoli posti al Governo stesso per questa sua dipendenza dalla Banca Nazionale ormai resa inevitabile; questi sono pure fatti di gran peso, massime quando l'Italia dovesse d'improvviso correre i rischi d'una guerra.

Noi tutti, io credo, siamo concordi quanto alla necessità di levarci d'addosso questo flagello. Così vuole la nazione che rappresentiamo, i cui desiderii ci sono francamente esposti dai municipi, dalle Camere di commercio, dalla pubblica stampa...

La discordanza non riguarda se non che il modo, i

mezzi ed il tempo di mandare ad esecuzione questo necessarissimo provvedimento.

Gli uni vorrebbero che ciò avvenisse senza indugio od al più in brevissimo termine e tutto ad un tratto. Gli altri vorrebbero, coll'onorevole Ferrara, che ai biglietti della Banca Nazionale fosse sostituita una carta governativa, parimente a corso coatto e da estinguersi gradatamente con una specie di fondo d'ammortizzazione.

L'onorevole Rossi Alessandro e più altri tengono per un prestito forzato ove non si possa ottenerlo volontario. Io ammetterei anche il prestito forzato quando non si potesse ottenere un prestito volontario, e crederei di potere affermare che questo sia anche il voto della nazione, ove il prodotto del prestito forzato debba esclusivamente servire a togliere il corso coattivo dei biglietti della Banca.

Sarebbe certo assai grave questo nuovo sacrificio che verrebbe imposto alla nazione per restituire alla Banca Nazionale i suoi 378 milioni; ma pur sarebbe il minore dei mali; poichè, se la perdita annuale che soffre la nazione è, come io diceva, almeno di 100 milioni all'anno, non andrà molto che morremo d'etisia.

Tolta questa gravissima causa della nostra ruina, non ci sarà impossibile diminuire le spese ed aumentare le nostre rendite in guisa da condurci, fra non guari, poco lontani dal pareggio dei nostri bilanci. Possiamo fare ancora rilevanti economie, a modo di esempio, col riordinare i rami della nostra amministrazione. Scemando la nostra marina militare, riordinando la pianta dei nostri impiegati diplomatici, scemando il numero delle Università, togliendo molte delle somme che nei bilanci si dispongono per le spese casuali, e modificando (a tempo) i nostri trattati di commercio, alcuni dei quali ci sono enormemente dannosi.

Diceva che può essere diminuita la spesa per la nostra marina militare; noi non abbiamo colonie, e non possiamo al certo porci in guerra navale colla Francia, colla Inghilterra, cogli Stati Uniti. Basta per ora potere sul mare fronteggiare l'Austria e proteggere il nostro commercio lontano. Dissi *per ora*, poichè l'Italia con sì lunga estensione di coste, con tanti porti marittimi troverà nei tempi futuri la convenienza di essere anche grande potenza marittima.

Delle altre economie discorreremo a lungo quando esamineremo i nuovi bilanci pel 1869. Dall'altro lato, le nostre rendite possono essere aumentate senza intollerabile peso dei contribuenti, riordinando le imposte vecchie, ed anche introducendo alcune imposte nuove, ove le imposte nuove sieno assolutamente necessarie, poichè le imposte nuove sono sempre odiose.

A compimento di queste riforme, a cui la nazione è disposta, servirà una provvida nuova legge sulla con-

tabilità. Nelle condizioni nostre dobbiamo imitare la Prussia, che nel 1821, per soddisfare gli enormi debiti che le erano derivati dalle lunghe guerre sostenute contro la Francia, rinnovò tutto il suo sistema finanziario, e coordinandolo ai suoi bisogni, ne fece quel complesso dal quale trasse poi i mezzi per sorgere a quella formidabile potenza che oggi ammiriamo.

Io ho per fermo che non fosse necessario ricorrere nel maggio del 1866 al corso forzoso dei biglietti della Banca.

Sentii dire che quella estrema misura era richiesta dall'imminenza della guerra coll'Austria. Poteva prevedersi che quella guerra non sarebbe stata di lunga durata, poichè avevamo alleata la Prussia e dietro noi stava la Francia. Ad ogni modo, non potevamo sentire il bisogno di 250 milioni di lire ad un tratto, e dovevasi almeno avere l'accorgimento di apporre, per certe eventualità, una condizione risolutiva al contratto col quale la Banca Nazionale legò sì strettamente ai suoi interessi il Governo e la nazione. Ma ora è vano il dolersi di ciò che fu fatto, e non ci resta che pensare ai rimedi, ed io sono certo che gl'Italiani non si ritraranno da qualunque nuovo sacrificio che valga a compiere l'opera che fu il nostro desiderio per tanti secoli e che finora non costò sacrifici proporzionati al bene che ne abbiamo ritratto.

PRESIDENTE. Ora ha facoltà di parlare il deputato Semenza per lo svolgimento del suo progetto di legge che è stato letto nella seduta del 3 di questo mese.

SEMEZZA. Due sono i motivi, o signori, che mi hanno indotto a presentare questo progetto di legge: il primo è la necessità della organizzazione della valuta, confusa e difettiva in tutto il regno; il secondo è perchè sia levato il corso forzato dalle transazioni private dei cittadini.

Io tratterò questa questione sotto un punto di vista commerciale e mercantile, e prima di tutto devo far rimarcare alla Camera una delle cause, per non dire la principale, per la quale abbiamo avuto il corso forzoso.

Molti non badano alla questione della bilancia commerciale tra Stato e Stato, e dicono che la esportazione e l'importazione si bilanciano continuamente. Io invece e tutti gli uomini pratici d'affari vediamo che è tutto il contrario. Se uno Stato produce più dei suoi bisogni, esporta l'eccedente de' suoi prodotti, ed esportando di più di quanto importa, naturalmente la differenza è pareggiata con danaro contante: ciò che salda il conto corrente tra una nazione e l'altra sono i metalli preziosi.

La circolazione dei metalli preziosi in tutta Italia prima del 1848 era di quattro miliardi. L'Italia, paese che produce sete, lini, canape, zolfo, ecc., ha continuato ad esportare l'eccedenza de' suoi bisogni negli anni di pace prima del 1848, mentre importava per un

minor valore di prodotti esteri; e per questo motivo l'oro e l'argento entrarono dall'estero in Italia, e vi si accumularono. Dal 1849 al 1858 cominciarono a diminuire, come tutti sapete, i prodotti dei vini e delle sete, e cominciammo ad esportare per un valore minore di quanto importavamo, ed è cominciata quindi una esportazione di numerario per saldare i nostri debiti. Dal 1859 in poi si aggiunsero le provviste fatte all'estero per i bisogni delle ferrovie, dell'armata e della marina alla diminuzione dei prodotti, specialmente delle sete. Che cosa ne nacque? Che l'oro e l'argento, che prima del 1848 entrava in Italia, ha preso a sortire più abbondantemente. Calcolo che la sortita dal 1848 al 1858 fu all'incirca di 500 milioni; dal 1859 al 1862 la calcolo a 1000 milioni; dal 1863 al 1865, 700 milioni; e dopo il corso forzato io la calcolo a 500 milioni: in totale l'esportazione dei metalli preziosi sarebbe stata di 2700 milioni, e resterebbero nel paese ora 1300 milioni.

Mi si domanderà: il paese si è impoverito per questo? Io dico di no; il paese ha migliorato istessamente, ma poco; ma, invece di avere metallo in circolazione, ha investito ora quasi tutti i suoi valori metallici in valori di ferrovie e di consolidato.

Calcolo che il paese, in consolidato ed in azioni di imprese industriali, abbia impiegato circa due miliardi e mezzo, i quali oggi mancano dalla circolazione, e quindi questa è naturalmente inceppata.

Io suppongo che in questi anni noi non abbiamo nè arricchito, nè impoverito, ma siamo rimasti nello *statu quo*.

Mentre l'Inghilterra si può dire che ha raddoppiato la sua fortuna negli ultimi vent'anni, la Francia solamente dal 1859 a quest'epoca ha aumentato quasi del doppio il valore delle sue importazioni ed esportazioni, e la Svizzera è diventata immensamente ricca, e si calcola che negli ultimi 15 anni abbia triplicato la sua fortuna, noi siamo rimasti in una posizione quasi immobile ed abbiamo mandato continuamente del danaro all'estero, perchè ci mancarono i prodotti, ed anche perchè avemmo a provvedere tanti oggetti per l'armata, per la marina e per le ferrovie.

Ora, venendo all'epoca in cui si è posto il corso forzato dal ministro Scialoja, io naturalmente non posso, come negoziante, che dividere l'opinione dell'onorevole Fenzi, il quale disse che, se anche non ci fosse stato bisogno di mettere il corso forzato al 1° maggio 1866 per causa dei bisogni del Governo, era forse necessario di metterlo per causa dei bisogni del commercio e dell'industria, che si trovavano sotto il peso di una tremenda crisi. Il ministro Scialoja si trovava di fronte ad una guerra, ed ha fatto questo ragionamento: mi occorrono 250 milioni pel momento; forse me ne occorreranno 500 o 1000; non so a che punto andrà la guerra, dunque è necessario fare una combinazione

colla Banca e legare colla medesima gl'interessi della nazione, come hanno fatto gli altri Stati in simili circostanze.

Ricorse quindi al corso forzato.

Ma il torto dell'onorevole Scialoja comincia dopo cessata la guerra. Cessata la guerra, visto che non aveva avuto bisogno quasi dei 250 milioni, doveva immediatamente provvedere per togliere il corso forzoso. Ma egli non solo non pensò a togliere il corso forzoso, ma pesò ancora sul paese con un prestito obbligatorio.

Se egli fosse ricorso allora al credito interno, ed avesse fatto un prestito libero, dando un privilegio ai piccoli sottoscrittori, certamente egli avrebbe trovato e i 300 milioni che ha ricavato dal prestito forzoso ed i 250 milioni necessari per togliere il corso forzato dei biglietti di Banca.

Egli fu sordo a quel movimento per la libertà del credito che si iniziava allora colla lega delle Banche, a cui applaudiva tutto il paese, composta dei nostri distinti colleghi De Luca, Torrigiani e Valerio; egli fu sordo a tutte le proposte di riforme finanziarie che gli vennero fatte; egli trovava i danari alla Banca e trovava comodo di averli senza fare tanti mutamenti! Egli contava per tutte le sue risorse finanziarie sulla Banca Nazionale; la Banca Nazionale è divenuta quindi legata col Governo, e noi vediamo oggi che si trova impegnata per circa 500 milioni col Governo e solo per 200 coi privati e col commercio.

La Banca Nazionale è uno stabilimento che fa credito al paese come esempio di associazione, e prova come in Italia ci possa essere lo spirito d'associazione; ma io credo che sia necessaria una legge generale per le Banche, dalla quale debba dipendere anche la Banca Nazionale. Questa legge generale, di cui io faccio cenno nel mio progetto di legge, dovrebbe essere applicata immediatamente dopo l'approvazione di questo mio progetto. Diffatti sta dinanzi al Parlamento un altro mio progetto di legge sulla libertà e pluralità delle Banche, che fu preso in considerazione fino dal 4 febbraio 1867, ma esso dorme i sonni profondi degli uffici.

Ma, ritornando allo scopo del mio progetto di legge, vi dirò, o signori, che esso mira ad organizzare la valuta, ora difettosa e confusa in tutto il regno e ad organizzare il credito.

Oggi voi avete ogni sorta di banconote circolanti delle Banche popolari e di ogni sorta di stabilimenti. Ci sono forse cento qualità di banconote in tutto il regno. I caffettieri, gl'industrianti ed ogni sorta d'individui emettono banconote; un tale sistema vi apporterà qualche giorno una perturbazione, perchè, se oggi ci sono caffettieri ed altri individui galantuomini che emettono delle banconote, domani ce ne saranno di quelli che defrauderanno il pubblico; quindi siamo minacciati da disordini ai quali deve porre rimedio in tempo opportuno il Governo.

Come vi ho dimostrato in principio del mio discorso per l'immensa esportazione di valuta metallica noi abbiamo una mancanza di valori circolanti.

Diffatti le piccole banconote dei privati e delle Banche popolari sono create appunto per la mancanza di circolazione monetaria o convenzionale.

Il Governo non può oggi togliere il corso forzato, perchè gli occorrerebbero 500 milioni, per procurarsi i quali sarebbe necessario un prestito all'estero il quale non è possibile, oppure un prestito forzato, che credo ugualmente impossibile.

In mezzo a queste difficoltà, che fare? Organizziamo e procuriamo volgere il male in bene, e trarne un vantaggio per tutti dai 500 milioni.

Io quindi propongo nel mio progetto di legge, che questi 500 milioni che devono stare ancora in circolazione (nel progetto fo menzione di soli 378, ma l'onorevole ministro delle finanze disse ieri che gliene occorrono effettivamente 500 per togliere il corso forzoso), e che sono effettivamente carta del Governo, siano separati dalla carta della Banca che deve avere garanzie speciali; la Banca dipenda dalla legge generale delle Banche, che ho già proposto. Questi 500 milioni riduciamoli a piccoli pezzi (di centesimi 50, e lire 1, 2, 3, 4 e 5) per dare una facilitazione alla circolazione difettosa oggi in tutta Italia.

Vi dico francamente che tutti soffriamo da questo confuso e viziato sistema; i forestieri stessi che tante risorse portano coi loro viaggi al nostro paese, schivano di venire in Italia, perchè alle ferrovie, agli uffici telegrafici, alle poste, non possono pagare o ricevere cambio, a motivo della varietà delle banconote e del disordine di circolazione.

Sostengo, o signori, che il primo dovere del Governo è di organizzare nel paese la circolazione, la quale deve aver per base l'uniformità. Circoli oro, circoli argento, circoli rame o carta, è necessario che ci sia l'uniformità, e che in tutti gli uffici, in tutti i punti del regno sia facile il cambio.

Molti degli oratori che mi hanno preceduto, hanno parlato dei danni immensi che causa il corso forzato. Infatti sono incalcolabili, perchè arrestano qualunque siasi operazione di credito. Come posso io andare a prendere in prestito 10,000 lire per coltivare i miei campi, per far prosperare un'industria, quando oggi, se un capitalista mi desse 10,000 lire in prestito in valuta legale, che equivalgono ad 8500 lire in oro, e fra tre mesi peggiorasse il cambio, invece di restituire il pareggio di questa somma in oro, io restituirei bensì le lire 10,000 in carta, in valuta legale però equivalenti a lire 6000 o 7000? Cosa succede da questo stato di cose? Che il denaro si rinserra, che ogni operazione di credito non è più possibile, langue l'industria, l'agricoltura e il commercio, ed i danni all'intera società sono immensi.

Ma, o signori, è da considerarsi però che tutti non

perdono per il corso forzato. Tutti coloro che fanno il commercio d'esportazione con l'estero, i banchieri, i cambia-valute, guadagnano perchè sanno prima del pubblico quando deve salire o scendere l'aggio. Hanno le notizie telegrafiche prima di tutti, e naturalmente sanno a qual punto va l'aggio, e ne approfittano. I proprietari delle terre guadagnano pure dal corso forzato, perchè essi vendono i loro prodotti, le sete, i grani, i canapi, i lini, ecc., a prezzi sempre basati sopra i corsi che vengono dall'estero; quindi la base del prezzo per i loro prodotti fu la valuta metallica.

Un chilogramma di seta che si valuta all'estero a 100 lire in oro, lo si vende a 114 o 115 in carta in Italia.

Il modo per cui guadagna il proprietario de' terreni ed il coltivatore col corso forzato sta in ciò che vende i prodotti in oro o equivalente e paga le imposte in carta.

In seguito di questi vantaggi, io propongo dunque nel mio progetto di legge che l'estinzione dei 500 milioni di piccola circolazione per conto del Governo, nella quale propongo convertire tutta la somma emessa dalla Banca, si abbia da cominciare ad intraprenderla mediante un'imposta di centesimi addizionali sulla fondiaria, e l'estinzione dovrebbe cominciare a farsi immediatamente, perchè i proprietari di fondi hanno già avuto un risparmio di 20 a 25 per cento nel pagamento delle imposte. Si potrebbero estinguere dunque subito da 30 a 40 milioni, e poi continuare, secondo le risorse più o meno grandi dello Stato, in proporzione più larga, anno per anno. Le Banche allora dipendenti dalla proposta legge generale fra un anno, o diciotto mesi, se è necessario loro accordare questo ultimo termine, verrebbero ad emettere le loro banconote cambiabili in oro od argento, il cui valore minimo sarebbe di 20 lire. Tutte le Banche popolari dovranno fra tre mesi ritirare la loro circolazione; proibizione ai privati di emettere banconote; il privilegio delle piccole note resterà riservato al Governo pel bene della società intera.

In tal caso non ci sarebbero più due carte nella circolazione, non sarebbi che una sola carta, cioè quella del Governo, per facilitare appunto la circolazione ed i cambi; la carta fiduciaria delle Banche sarebbe non già carta, ma oro, dovendo essere sempre cambiabile in oro od argento dalle Banche stesse.

Le Banche ordinate, dipendenti da una legge generale, le Camere di commercio messe d'accordo che fra un anno o diciotto mesi tutte le transazioni dei cittadini dovranno avere per valuta legale l'oro e l'argento, il corso forzato avrebbe termine. Il Governo avrebbe, è vero, in circolazione da 460 a 470 milioni ancora da pagare, ma questi farebbero nessuno sconcerto, perchè, quando fosse ripresa per le transazioni dei cittadini la circolazione metallica, il Governo riscuoterebbe le imposte e farebbe i suoi pagamenti nella pro-

porzione di metà oro e metà nelle piccole note. In questo modo a cui si conforma il mio progetto di legge, senza grave sacrificio, anzi con vantaggio del paese, si eviterebbero i disordini che ora si lamentano, e schiveremmo gravi pericoli.

È certo, che il Governo con questo mezzo potrebbe colla massima economia e senza inconvenienti togliere il corso forzato. Necessariamente occorre che il Governo cerchi di bilanciare le sue spese colle entrate, ma è pure necessario che il paese produca di più, e che si aggiusti anche il bilancio tra l'importazione e l'esportazione.

Ma io non voglio annoiare oltre la Camera con maggiori spiegazioni, mentre il progetto di legge mi sembra compendiare tutto il necessario. Esso vi propone di tirare un buon partito della condizione che ci ha recato il corso forzato per organizzare la circolazione della valuta in tutto il regno, e per adottare un progetto di legge che faciliti in tutto il regno l'organizzazione delle Banche, il cui scopo è di associare il capitale a beneficio dell'agricoltura, dell'industria e del commercio.

Aumentando i nostri prodotti faremo cessare la esportazione del numerario; la bilancia commerciale ritornerà in nostro favore e farà sì che quella corrente metallica che oggi va dall'Italia verso l'estero, ritornerà di nuovo in Italia.

I cambi non si possono aggiustare con questo sistema d'importare per un valore maggiore di quanto esportiamo.

Se voi volete domani togliere l'aggio dell'oro, cessate qualunque acquisto all'estero e continuate a vendervi i vostri prodotti; cesserà l'aggio, perchè mancherebbero in Francia e in Inghilterra le cambiali sull'Italia; invece che ce ne sarebbero molte dell'Italia sulla Francia e l'Inghilterra; così dall'estero ci verrebbe mandato l'oro e l'argento per pagarci.

Ma, ritornando all'importanza della circolazione cartacea, che, dietro la mia proposta, sarebbe, dopo un anno o 18 mesi, a corso libero, vi dirò, o signori, che c'è tanta urgenza di dare dei comodi e fare delle facilitazioni alla circolazione al giorno in cui siamo, che la somma dei 460 ai 470 milioni in piccoli biglietti, sarebbe assorbita totalmente dai bisogni del paese, dal momento che saranno le sole in tutto il regno.

E ritengo inoltre che, quando le transazioni dei cittadini ritorneranno, secondo la legge, ad essere basate sulla valuta metallica, queste piccole note del Governo non andranno neanche a sconto perchè sono piccole, ed il paese ha realmente bisogno di circolazione, ha bisogno di un mezzo uniforme di cambio.

Signori, io non posso che raccomandarvi questo progetto di legge; e, ripeto, che dal male del corso forzato si può trarre un qualche vantaggio facilitando la circolazione, e cercando di stabilire un sistema di

Banche dipendenti da una legge generale, le quali avrebbero da cambiare le loro banconote sempre in oro ed argento.

Col sistema ch'io vi propongo, ve lo ripeto, o signori, noi vedremmo, senza tanti sacrifici, in meno di 18 mesi, ritornare il corso della valuta metallica per tutte le transazioni dei cittadini.

Naturalmente il Ministero si troverà forse opposto a questo mio progetto, come sembra che sia opposto al progetto di un prestito forzato, o di una carta governativa, da altri proposta.

Il Ministero è logico, dacchè il Parlamento gli ha votato circa 779 milioni d'imposta, e 997 milioni di spese che aumenteranno forse ad un miliardo e cento milioni al fine dell'anno. Esso naturalmente ragiona in questo modo: « se domani entrassi in una guerra, o se non riesco a fare una operazione finanziaria che mi renda circa 200 milioni per provvedere fino alla fine dell'anno, dove dovrò ricorrere per supplire ai bisogni, se lascio cessare il legame e l'interessamento che esiste tra la Banca ed il Governo, tra gl'interessi del Governo e quelli della circolazione dei cittadini? »

In questo stato di cose la Camera deve decidere essa se il Ministero debba continuare a spendere circa un miliardo e cento milioni, ed a non incassarne che circa 779 dalle imposte. È certo che si spende troppo.

Io credo che si possono fare delle grandi economie; se noi entrassimo in questa via, ritengo che il Ministero non potrebbe rifiutarsi di accettare un temperamento qualunque per levare il corso forzato. Ma sinchè si continua in questo sbilancio, io vedo che il Ministero non può levarsi una risorsa dalle mani.

Dunque, o signori, alla Camera il decidere. Se la Camera dicesse al Ministero: « voi non dovete spendere più di 800 milioni, e dal canto mio vi assicuro che tale somma avrete dalle imposte, » immediatamente la difficoltà sarebbe tolta. Ma, come ho detto, non basta che l'erario sia organizzato, perchè anche negli Stati Uniti l'erario l'anno scorso presentò 500 milioni di maggiore rendita, ma il corso forzato non si è potuto abolire.

Bisogna che allo scopo concorrano eziandio le risorse agricole, le risorse commerciali, l'incremento della produzione, il pareggio tra la importazione e la esportazione, poichè se mancano queste condizioni si manterrà lo squilibrio ne' cambi e non si potrà levare il corso forzato, perchè il metallo prezioso si farà sempre più scarso.

Conchiuderò, signori, raccomandandovi di nuovo di prendere in considerazione il disegno di legge da me propostovi, perchè esso è informato ad un sistema economico dal quale si può trar profitto per agevolare le transazioni generali della nazione e liberarla per sempre da quel flagello, da quella grande calamità nazionale, qual è la confusione della circolazione ed il

corso di una valuta oscillante che impedisce l'associazione di capitali coll'industria ed il commercio, e minaccia impoverimento e disordini.

PRESIDENTE. Ora verrebbe l'ordine del giorno dei deputati Servadio e Tommaso Villa, del quale do lettura:

« La Camera invita il Ministero a presentare un progetto di legge, col quale si provveda alla cessazione del corso forzato dei biglietti di Banca per mezzo dei seguenti principali provvedimenti:

« 1° Affidamento del servizio di tesoreria alla Banca Nazionale del regno d'Italia, esclusivamente od insieme al Banco di Napoli ed alla Banca Toscana, per quel tempo ed a quelle condizioni che saranno determinate tra il Governo del Re e le Banche medesime;

« 2° Riduzione graduale della emissione cartacea nei limiti stabiliti dalla legge e dagli statuti delle Banche;

« 3° Ammortamento graduale del debito dello Stato verso la Banca nel termine in cui durerà il servizio di tesoreria alle stesse Banche;

« 4° Che il biglietto di Banca cominci ad essere convertibile in moneta metallica alle casse della Banca (o Banche) sei mesi dopo l'affidamento del servizio di tesoreria, mantenendo però il corso legale nei rapporti fra le pubbliche amministrazioni e fra i privati. »

SERVADIO. Nel proporre quest'ordine del giorno io avevo convenuto coll'onorevole Villa Tommaso che a lui ne sarebbe stato affidato lo svolgimento; sventuratamente per me, egli è assente, quindi io debbo sobbarcarmi a questo peso che, a dire il vero, poco e punto mi aggrada; però è mio dovere di farlo, e lo farò come meglio mi sarà possibile.

Signori, sul corso forzoso io non avrei che a ripetere ciò che già vi ho detto nella tornata del 27 prossimo passato luglio, poichè allora io ebbi a manifestarvi, e vi manifestai, come io fui sempre avversissimo al corso forzoso.

Fin dal momento che si udiva per l'aria romoreggiare la minaccia di questo flagello sociale (me ne possono far fede i miei onorevoli colleghi dell'ufficio IX) alla sola parola del voto di fiducia che si doveva dare all'onorevole Scialoja, io posi subito innanzi il pericolo che questo voto di fiducia potesse convertirsi in qualche decreto di corso forzoso o di cartamoneta. E ben mi rammento che quando si venne alla nomina del commissario nella persona dell'onorevole barone Ricasoli, gli fu dato incarico di manifestare il concetto che prevaleva nell'ufficio, che era quello di far sì che i pieni poteri da accordarsi al ministro non dovessero servire per corso forzoso o per cartamoneta.

Sventuratamente le cose si passarono diversamente da quello che noi desideravamo.

Ma sul fatto, o signori, non vi ha rimedio. Io ho

udito su questo proposito varie opinioni; sentii a dire che il corso forzoso era indispensabile, che era una vera e propria necessità in quel momento. Io potrei provarvi il contrario, ma non voglio tediare la Camera su quest'argomento, e passo avanti.

L'onorevole Ferrara, ex ministro delle finanze, della cui amicizia mi compiaccio e mi onoro, può farmi fede come io insistessi sempre nel concetto dell'abolizione del corso forzoso stimando che ciò potesse farsi senza prestito forzoso, senza carta governativa. Qualche volta io ebbi l'onore di parlarne in proposito anche all'onorevole Rattazzi, ed egli mi può far fede che queste furono sempre le mie idee. Oggi, o signori, io le sostengo dinanzi a voi con tanto maggiore fondamento, e con maggiore ragione, poichè vedo chiara e lampante la possibilità di togliere il corso forzoso senza perturbazione e senza scosse con una misura che sarò ad accennarvi.

Voi avete già uno stabilimento di credito, che è potente, che è forte e che può rendere veri servigi al paese.

Io non entro qui a manifestarvi la mia opinione, se avrei o non avrei accettato questo fatto; anzi vi dirò che lo avrei combattuto; ma il fatto, pur troppo esiste, per cui dobbiamo accettarlo, dobbiamo ritenerlo, e dobbiamo cercare di trarne profitto, come mi pare vi ha detto l'onorevole Dina, sulle di cui conclusioni per altro non sono punto d'accordo. Questo fatto è l'aver creato un grande stabilimento di credito, quale è la Banca Nazionale. Voi conoscete, o signori, i miei principii in fatto di libertà e pluralità delle Banche, e non ho d'uopo di ripetere come li abbia sempre propugnati.

Io non solo ho passato l'Atlantico con la mente, leggendo i libri, ma l'ho passato realmente, ed ho veduto funzionare gli stabilimenti di credito negli Stati Uniti e in Inghilterra; quindi conosco anche per pratica i vantaggi dati da un sistema, le sventure occasionate dall'altro.

Ecco perchè, oltre a quegli studi che ho fatti, la pratica mi apprese e convinse come si dovesse preferire il sistema della pluralità delle Banche a quello della Banca unica.

Ma ripeto, signori, il fatto esiste e dobbiamo accettarlo; ed è appunto da quel fatto, sventurato per noi, che io intendo trarre partito. Io dico che il Governo ha bisogno dell'aiuto della Banca, e la Banca necessita dell'aiuto del Governo; ambedue, o signori, debbono darsi la mano, debbono stringersi in un patto e debbono unirsi nell'intento di salvare il paese. Per salvare il paese, io intendo che il primo provvedimento sia il decretare e conseguire, ripeto, senza precipitazione e senza scosse, l'abolizione del corso forzoso in un tempo breve e determinato. La Banca, con l'affidamento del servizio delle tesorerie da me proposto, non si può negare che viene ad avere nei

suoi biglietti una circolazione di gran lunga maggiore di quella che avrebbe senza di esso.

La Banca assicura per certo con questo solo fatto una circolazione di 600 milioni di biglietti, e sapete perchè? Perchè, come vedete nell'ordine del giorno, coscienziosamente da me studiato coll'onorevole Villa, qualora il corso legale si accordasse ai biglietti di Banca, nessuna tema, o signori, si può avere che la circolazione dei biglietti non possa restare costante in Italia a 600 milioni; e tanto maggiormente io ne sono certo e sicuro oggi in quanto che l'onorevole Ferrara, colla sua autorità, diceva l'altro giorno che calcolava la circolazione in Italia a un miliardo, e l'onorevole Fenzi, uomo che unisce la pratica alle sue cognizioni economiche, l'onorevole Fenzi ripeteva che la circolazione in Italia si calcola a un miliardo. E qui mi è grato pure ricordare come la medesima opinione venisse confermata dall'onorevole ministro delle finanze.

Ecco perchè, o signori, io sempre più mi persuado come la circolazione dei biglietti, quando la Banca abbia il servizio delle tesorerie, ed abbia il corso legale, possa mantenersi costantemente nella somma di 600 milioni.

Il corso legale, o signori, voi sapete benissimo che cos'è, e non avete bisogno che io ve lo spieghi. Voi sapete che in Inghilterra, mi pare, se non erro nel 1833, fu accordato alla Banca inglese, in circostanze meno gravi delle nostre. In Austria fu dato al 30 agosto, mi pare, del 1858, un decreto per togliere la carta-moneta e per tornare alla circolazione monetaria, e voi dovete conoscere che nel quarto articolo di quel decreto si dice che sarà dato ai biglietti di Banca il corso legale, vale a dire che saranno ricevuti non solo nelle amministrazioni dello Stato, ma dovranno essere ricevuti come danaro effettivo nelle transazioni tra cittadini e cittadini.

Di certo non vi spaventerete, e neppure il pubblico si spaventerà, quando io dico che il biglietto è obbligatorio nelle transazioni tra cittadini e cittadini, poichè il biglietto, mentre è obbligatorio, come diceva, in tutte le transazioni, ha pure la convertibilità nelle casse della Banca; e questa convertibilità nelle casse della Banca, che non si verifica mai quando la fiducia nasce nel paese sulla convertibilità stessa, vi fa sparire immediatamente l'aggio dell'oro.

Una prova di ciò voi l'avete oggi, in quello che io vi ho accennato mezz'ora fa, quando vi ho detto che il solo fatto del discutere l'abolizione del corso forzoso, la sola speranza che voi prenderete un provvedimento a questo scopo, questo solo fatto ha già prodotto un ribasso quasi del 3 per cento nell'aggio della moneta, e già vi ha fatto venire l'offerta dell'oro in tutti i mercati d'Italia. E che questa sia una verità, nessuno potrà contrastarmelo. Vedete dunque che, quando voi portaste questo biglietto di Banca alla

convertibilità in numerario, anche che dovesse essere ricevuto obbligatoriamente in virtù del *legal-tender* (corso legale), come lo dicono gl'Inglese, l'aggio scomparirebbe immediatamente, e la circolazione monetaria non ne risentirebbe alcuna perturbazione.

Ma io vedo trasparire dagli occhi dei miei colleghi un'osservazione, ed è questa: come si fa a creare la riserva metallica per la Banca, onde rientrar possa nei limiti dei suoi statuti che esigono il terzo di riserva sulla circolazione? E qui prima di rispondere a questa interrogazione io debbo tornare un passo addietro, per farvi osservare come coll'ordine del giorno da noi proposto a proposito del servizio di tesoreria abbiamo avuto l'avvertenza di dire: *alla Banca Nazionale esclusivamente, o insieme alle altre Banche di Napoli, Toscana e Sicilia*, poichè intenderemmo su questo punto di dar facoltà al Governo del Re di prendere quelle disposizioni che crederà più convenienti.

Limitandomi così per ora a parlarvi della Banca Nazionale, eccomi a dirvi, o signori, come io farei entrare tutta la riserva metallica nelle sue casse, ammettendo che ad essa sola fosse affidato il servizio di tesoreria. È questione di cifre; e, sebbene non preparato, entro nell'argomento.

Voi avete 725 milioni di biglietti della Banca Nazionale in circolazione, e per questa somma il terzo della riserva metallica dovrebbe essere rappresentato dalla cifra di 241 milioni circa. La Banca Nazionale, come voi avrete veduto nel suo ultimo resoconto, ha 162 milioni di riserva metallica; per cui, onde arrivare alla somma di 241 milioni, che è la somma di cui abbisogna per la sua riserva a termini dello statuto, voi avete una differenza di 79 milioni che la Banca deve procurarsi.

Vediamo come la Banca può procurarsi questi 79 milioni senza perturbazioni e senza difficoltà; poichè, come vi diceva, e come vedrete in seguito nello sviluppo delle mie povere idee, non intendo che sian ritirati, come alcuni suppongono, dei capitali dalla circolazione, nè che si debba per questo fatto restringere lo sconto o realizzare il portafoglio. Sapete come si formano questi 79 milioni? Si comincia dal chiamare la Banca a completare il suo capitale di 100 milioni. La Banca, come voi ben sapete, ha ancora 20 milioni d'azioni da emettere.

Essa ha pure 24 milioni che devono gli azionisti in forza delle 300 lire che devono versare per il compimento delle azioni di 1000 lire.

(Cenni d'adesione del ministro delle finanze.)

E la Banca, oltre a questi 44 milioni che vi ho accennato, ha ancora, e l'onorevole ministro delle finanze me ne farà fede, 26 milioni di prestito nazionale, e 16 milioni di titoli dello Stato.

Ebbene, io direi alla Banca: emettete queste 20 mila azioni, e siate certa e sicura che se non saranno sotto-

scritte quattro volte le vostre azioni, come furono sottoscritte le ultime emesse nel Veneto, lo saranno almeno due o tre volte, perchè non è difficile trovare capitalisti che vogliano impiegare in modo sì eccellente il loro danaro come è certamente impiegato nelle azioni della Banca.

Dunque voi avete 20 milioni delle azioni da emettere, 26 milioni che ci danno le 300 lire che sono già chiamate al versamento dalla Banca, ed ho il piacere di dirvi, su questo proposito, che mentre tempo fa stava pensando a questa misura e ne discuteva col mio onorevole amico Villa, ieri la Banca Nazionale ci dava ragione col versamento testè accennato.

La Banca Nazionale avrebbe soltanto da realizzare 26 milioni, come ho detto, di prestito nazionale e 16 milioni di titoli dello Stato. Ebbene, che venda e l'uno e l'altro, cosa facilissima a farsi convenientemente, e dirò forse con utile, tanto più in ragione del prezzo di 69 a 70 che costa alla Banca il prestito nazionale, il quale si vende oggi correntemente al prezzo di 72 50 a 73.

Con queste cifre, che io vi ho accennate, voi avete la somma di 86 milioni, coi quali si può comprare dell'oro e fare la riserva metallica di 79 milioni, a cui io poc'anzi accennava.

Ma qui sorgerebbe una difficoltà da parte della Banca, la quale direbbe: perchè io devo mettere nelle mie casse una riserva metallica maggiore della necessità per la mia sola circolazione, e ciò per fare il vostro comodo?

Io trovo giustissima quest'osservazione, se la facesse, come certo la farebbe, la Banca; ma rispondo che il Governo, in questo caso, dovrebbe compensare alla medesima la perdita che soffrirebbe per l'aggio. Calcolate, o signori, che cosa sarebbe quest'aggio, quand'anche si dovesse pagare al 14 o al 15 per cento, per quanto io creda che il solo fatto di decretare voi l'abolizione del corso forzoso farebbe ribassare grandemente il prezzo dell'oro: ma, quand'anche si dovesse pagare l'aggio attuale, quale somma si richiederebbe per quest'operazione? 11 milioni o poco più. Ora io vi domando se non sareste tutti felici di subire una perdita di 11 milioni, quando ne venisse per conseguenza l'abolizione del corso forzoso.

Dunque mi pare di avervi provato (forse alcuni di voi non ne saranno persuasi, ma, finchè non mi sia dimostrato il contrario, io resto nella mia opinione), mi pare, ripeto, di avervi provato due cose: in primo luogo che la circolazione della Banca non è esagerata con 600 milioni, quando le si accordi il corso legale ed il servizio delle tesorerie; in secondo luogo che la Banca può agevolmente ritornare all'osservanza dei suoi statuti, col procurarsi il terzo della riserva metallica dei 725 milioni di biglietti in circolazione.

Ora, come voi avete veduto, io intendo che non si

tolga il corso forzoso con iscosse e perturbazioni che possano nuocere al commercio, all'industria e all'agricoltura, che pur troppo sono già oltremodo languenti.

Io vorrei anzi vedere aumentata la circolazione, ma non pel servizio esclusivo del Governo nè pei prestiti da farsi al medesimo; io vorrei vederla aumentata (fosse pur con biglietti della Banca o delle Banche) per dato e fatto dell'aumento del commercio, dei bisogni dell'industria, dello sconto vero e reale, il quale non manca mai quando gli affari ci sono, e quando il paese è in una via di progresso commerciale agricolo e industriale, dal quale soltanto noi possiamo sperare, o signori, la salvezza del credito dello Stato. Ecco anche perchè nel nostro ordine del giorno si chiede che il cominciare (ascoltatemi bene, o signori), che il cominciare della conversione dei biglietti di Banca debba verificarsi sei mesi dopo l'affidamento del servizio di tesoreria.

Se mi permette l'onorevole presidente, prenderei qualche minuto di riposo.

PRESIDENTE. Si riposi pure.

(La seduta è sospesa per 5 minuti.)

PRESIDENTE. L'onorevole Servadio ha facoltà di continuare il suo discorso.

SERVADIO. Ieri l'onorevole Maiorana diceva: se il concetto mio è giusto, il modo di attuarlo mi è indifferente.

Le stesse parole vi ripeto io in questo momento: se il concetto mio è giusto, come io lo credo, prendetelo sotto il vostro patrocinio, modificatelo, fatene quel conto che credete, ma persuadetevi che è da quella via che voi potrete ottenere il ritorno alla circolazione monetaria.

Non pretendo avervi designato il modo preciso di raggiungere lo scopo, ma d'avervi indicata la via. E giacchè mi trovo a parlare dell'onorevole Maiorana, che stimo assaissimo, dirò che egli pure nel suo discorso di ieri ha conchiuso col domandare il servizio di tesoreria alla Banca, come un ausiliare per il ritorno alla circolazione monetaria.

Ed io credo, o signori, che, quando l'onorevole Sella domandava il servizio delle tesorerie per la Banca Sarda non fosse niente affatto per predilezione o per tenerezza per quell'istituto, o per seguire un principio che egli si fosse fitto in testa. Niente affatto; egli aveva veduto, e giustamente veduto, che con quel servizio di tesoreria egli assicurava la circolazione, egli salvava lo Stato e il paese da quelle crisi e da quelle perturbazioni che troppo di sovente si verificano, e più specialmente al dì d'oggi, in quanto che, mi permetterete di dirvelo, in Italia il credito dello Stato e il commercio, non dipendono dalle Borse e dai mercati italiani, ma bensì dalle Borse e dai mercati esteri.

È una sventura questa per noi, ma è pur troppo una verità. Infatti, voi vedrete che il rialzo o il ribasso della

nostra rendita succede e si sa la sera, in conseguenza dell'arrivo dei corsi della Borsa di Parigi. Ed è anche per mettersi possibilmente in guardia dalle perturbazioni che nascono dalle crisi, spesso indipendenti dagli interessi locali, che l'onorevole Sella, se mal non mi appongo, vi domandava di affidare il servizio di tesoreria a quell'istituto già forte e potente.

E assicurando sempre più la circolazione dei biglietti, non si faceva solo il bene della Banca, ma si tutelavano egualmente gl'interessi del paese.

Io ho veduto allora la relazione presentata al Senato dall'onorevole Scialoja. Ebbene, mentre io non divido le opinioni dell'onorevole Scialoja nè sul corso forzoso, nè sul suo sistema d'imposta, però sono della sua opinione intorno a quanto ei disse in quella relazione che ei fece con tanta scienza e sagacità. La sventura volle che l'onorevole Sella in quell'occorrenza si ritirasse; e dico sventura perchè egli, con quella fermezza che lo distingue, avrebbe potuto attuare quel suo concetto, fors'anche con utilità del paese.

Io però, confesso il vero e, a scanso di equivoci, dichiaro che in uno stato normale del paese, in un aumento generale di ricchezza, in un momento che potessi vedere con probabilità trionfare quei principi che sostengo in fatto di Banche, non vi consiglierei ad affidare il servizio di tesoreria alla Banca, come pure non vorrei che le fosse affidato neppure oggi, senza gli immensi servigi che deve rendere. Ma io sono pienamente convinto che la Banca può rendere e renderà questi grandi servigi, perchè vedrà che è suo interesse il farlo, e perchè l'uomo che dirige quello stabilimento è uomo di alto sapere e di retto pensiero.

Io vorrei, o signori (permettetemi l'espressione), vedere andare a braccetto per sostenersi reciprocamente e Governo e Banca, per reciprocamente sostenersi e salvarsi, come io accennava poc'anzi.

Or bene, nel progetto d'affidare il servizio della tesoreria alla Banca, credo che sarò appoggiato dall'onorevole Maiorana Calatabiano e da altri, e mi conforta pure il ricordare che nel luglio scorso l'onorevole Avitabile sosteneva doversi affidare il servizio della tesoreria alle Banche.

Tornando al mio concetto, vi dirò che, affidando questo servizio di tesoreria alla Banca, noi dovremo far sì che il biglietto sia convertibile gradatamente. Siccome però non penso che la mia opinione sia per la Camera abbastanza autorevole, ricorrerò ad esempi che possono avere qualche peso.

In Austria, quando si fece il decreto di cui poc'anzi io vi parlava, si pensò eziandio che non sarebbe il caso di cambiare ad un tratto tutti i biglietti. Così nel nostro caso non si dovrebbero convertire tutti i 725 milioni di biglietti. Voi dovrete dar facoltà al ministro delle finanze d'intendersi colla Banca per fare in modo

che una conversione graduale succedesse, per assicurarvi sempre più da ogni e qualunque pericolo.

Si potrebbe cominciare la conversione dai biglietti grossi, anzichè dai piccoli, vale a dire dai biglietti di mille lire, perchè sapete che abbiamo in circolazione biglietti da 1000, da 500, da 250, da 100, da 50, da 40, da 25, da 20, da 10, da 5 e 2 lire.

Qui insorge subito la discrepanza di opinioni sul doversi cominciare la conversione dai biglietti di grosso valore o dai piccoli: alcuni sostengono che si deve cominciare dai biglietti di piccolo valore, onde le classi operose e più povere non debbano sentirne alcun danno; ma ciò ha degli inconvenienti gravissimi come quello di togliere dalla circolazione una carta piccola che serve nelle piccole transazioni.

Ma ognuno di voi vede chiaramente come ben tosto l'aggio sparirebbe col cominciare la conversione, e così il povero, l'operaio ed ogni possessore di biglietti piccoli nessun aggravio ne risentirebbero, per cui si può benissimo, a parer mio, cominciare la convertibilità dei biglietti da quelli di maggior valore, per poi devenire a quelli di più piccolo valore gradatamente.

Mi spiace non avere sott'occhi lo specchio delle varie emissioni della Banca, ma parmi che ve ne sia per 160 milioni dei biglietti da lire mille, per cui si potrebbe, a mo' d'esempio, accordando il servizio di tesoreria il 1° luglio, cominciare il 1° gennaio la conversione dei biglietti da mille.

Se l'onorevole ministro delle finanze vuole porsi sott'occhi per un momento i decreti del ministro De Bruck a proposito dell'abolizione del corso forzoso, vedrà questo medesimo sistema da lui pure adottato; e l'onorevole ministro delle finanze sa meglio di me come in Austria, se non fosse accaduta la guerra del 1859, il corso forzoso non si sarebbe rimesso, e vedrà pure come si incominciava dai biglietti più grossi la conversione, come già io vi ho accennato.

Dunque, cominciata la conversione, il biglietto attuale della Banca, si cambierebbe prima in un altro biglietto che avrebbe corso legale, e questo biglietto nuovo a corso legale si metterebbe in circolazione, cambiabile in denaro effettivo.

Voi vedete, o signori, che io prevengo i timorosi; anzi potrei dire che sono il più timoroso dei timorosi.

Io ho voluto provarvi prima che 600 milioni possono stare in circolazione, e sono pronto a sostenerlo, perchè voi capite bene che nella circolazione di un paese, per il solo gusto di venire a cambiare in effet-

tivo il biglietto, quando il biglietto è ricevuto nelle contrattazioni private, e che si può anche convertire in denaro a suo beneplacito, nessuno cambia, e poi, anche volendo, è impossibile che possano escire 600 milioni dalle tasche dei privati per andare a convertirsi.

Sapete quale è il biglietto che va a convertirsi? L'onorevole ministro lo dirà: quel biglietto che deve servire per pagare all'estero. Anche di questo vi parlerò in altro momento.

E qui, o signori, se l'ora non fosse tarda, e se la stanchezza non fosse troppa, io vorrei farvi l'enumerazione di tutti i vantaggi ricavabili dalla circolazione nei modi da me proposti. Vorrei provarvi come immediatamente si cambierebbe la situazione finanziaria dell'Italia al solo dichiarare che il corso forzato deve cessare; vorrei anche provarvi come non vi sia per nulla a temere il ritorno del corso forzoso (argomento di cui alcuni si servono per arma e per bandiera), salvo in quei casi a cui all'uomo non è dato far fronte, in quei casi eccezionali di crisi o di guerra, in cui l'uomo non può far altro che piegare il capo e dire: sia fatta la volontà del cielo.

(Escono parecchi deputati.)

Voci. A domani! a domani!

PRESIDENTE. Ma domani vi è seduta straordinaria per le petizioni, e non altro.

Voci. Allora a lunedì!

FINZI. Non si potrebbe domani continuare la stessa discussione?

Voci. No! no!

SERVADIO. Se la Camera me lo permette, continuerò lunedì, perchè ho ancora molte cose a dire.

(Molti deputati escono dalla sala.)

PRESIDENTE. Se la Camera si scioglie da sè, allora è inutile che vi sia una Presidenza.

SERVADIO. Io sono a disposizione della Camera.

PRESIDENTE. Siccome l'ora è tarda, dopo la dichiarazione dell'oratore che avrebbe ancora molte cose a dire, io levo la seduta.

La seduta è levata alle ore 6.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

1° Relazione sopra l'inchiesta concernente l'elezione del collegio di Pietrasanta.

2° Relazione di petizioni.